



**Da ogni mondo
il paese**

Da ogni mondo il paese

**Guida
di viaggio
ai luoghi
che ci
portiamo
dentro**



Provincia autonoma di Trento

Vicepresidente e Assessore all'Istruzione, Cultura e Sport, politiche per la famiglia, per i giovani e per le pari opportunità
Francesca Gerosa

Dirigente generale del Dipartimento Istruzione e Cultura
Francesca Mussino

Dirigente generale dell'Unità di missione strategica soprintendenza per i beni e le attività culturali
Franco Marzatico

in collaborazione con

Unità di missione semplice coesione territoriale e valorizzazione del capitale sociale trentino all'estero
Dirigente
Ileana Olivo

Redazione di mondotrentinovillage.it

Da ogni mondo, il paese Guida di viaggio ai luoghi che ci portiamo dentro

Progetto a cura di
Emanuela Rollandini

Conduzione del laboratorio di scrittura
Valerio Millefoglie

Testi
Alicia Silva Cantón, Marco Cestarolli, Mirtis Conci, Elena Corradi, James Dadam, Sara Maino, Stefano Micheletti Dellamaria, Valerio Millefoglie, Emanuela Rollandini, Erica Sevegnani, Veronica Trentini

Fotografie
Rovereto, Archivio fotografico del Museo Storico Italiano della Guerra, p. 71; Trento, Archivio fotografico del Museo Diocesano Tridentino, Inventario diocesano, p. 43; Archivio fotografico storico provinciale, pp. 47, 49, 77, 101 (Flavio Faganello); pp. 65-70; Archivio Ufficio beni archeologici della Provincia autonoma di Trento, p. 73; Archivi privati: Alicia Silva Cantón, pp. 21-27; James Dadam, pp. 41, 44-46; Sara Maino, pp. 52-56; p. 73; Emanuela Rollandini, p. 81; Veronica Trentini, pp. 79-80

Illustrazioni
Marco Cestarolli, pp. 29, 32-37; Dora Giovannini, pp. 85-93

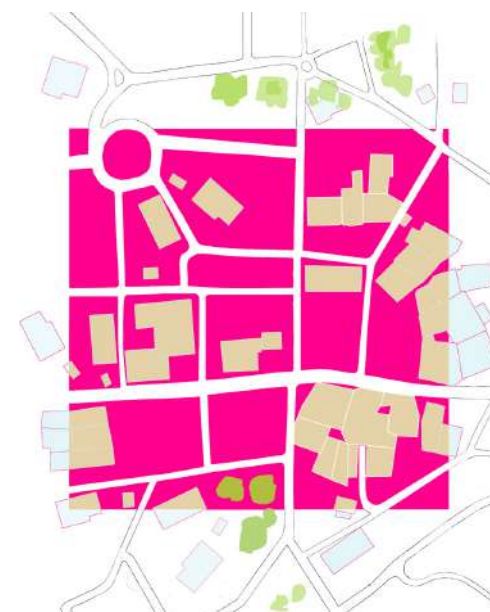
Elaborazioni grafiche e impaginazione
Dora Giovannini, Roberta Opassi

Revisione redazionale
Martina Bosio Pagliuca

Si ringraziano per la collaborazione:
Comune di Stenico, Museo Diocesano Tridentino, Museo Etnografico Giudicariense Par Ieri, Museo Storico Italiano della Guerra

Inoltre:
Michele Andreaus, Lidia Brogliato, Fabio Campolongo, Domizio Cattoi, Michele Dalba, Morena Dallemule, Nicola Degasperi, Nicola Fontana, Laura Frizzera, Haidi Garulli, Simone Litterini, Monica Mattevi, Giorgia Pallaoro, Nicoletta Pisu, Marco Sottopietra

Guida di viaggio ai luoghi che ci portiamo dentro



Ricordare e riportare in superficie memorie di luoghi e di persone visitati e conosciuti in momenti e in località differenti da quelli nei quali si è radicata la propria vita, fa parte di quel delicato processo di costruzione del senso di appartenenza ad un territorio e al patrimonio culturale, materiale e immateriale. Per questo, leggendo i racconti della pubblicazione *Da ogni mondo, il paese*, si affronta un viaggio nel tempo e nelle geografie del mondo ma, ancora più, si scoprono itinerari di percorsi interiori nati dall'incontro e dal dialogo fra molteplici culture. Le voci sono quelle di trentini all'estero o di loro discendenti: giungono dal Centro e Sud America, dall'Africa, dall'Asia e da diverse città europee, per arricchire di nuova consapevolezza il valore profondo e radicato di un patrimonio culturale che non si può che sentire come universale.

Ascoltare e condividere queste narrazioni pone tutti noi entro un orizzonte comune di valorizzazione del territorio e della relazione con i trentini espatriati, espressione di una perfetta sinergia e convergenza di obiettivi tra l'Unità di missione strategica soprintendenza per i beni e le attività culturali, che ha curato il progetto, e l'Unità di missione semplice coesione territoriale e valorizzazione del capitale sociale trentino all'estero, che ha fattivamente collaborato per la sua realizzazione, grazie anche all'apporto della redazione di mondotrentinovillage.it.

Rivolgo pertanto la mia gratitudine e i miei complimenti a tutti coloro che hanno contribuito alla buona riuscita di un'iniziativa che contribuisce all'arricchimento dell'offerta culturale trentina e al dialogo tra mondi diversi.

Francesca Gerosa

Vicepresidente e Assessore all'Istruzione, Cultura e Sport, politiche
per la famiglia, per i giovani e per le pari opportunità

Nella letteratura come nelle arti visive una fonte d'ispirazione potente è la poetica della distanza, del ricordo e dei fili da riannodare con la terra d'origine. Entrano in scena le figure dell'emigrante, dello straniero in terra altrui, affetti, nostalgie ed esperienze provati nei luoghi nati, direttamente o narrati a discendenti. Come antidoto allo spaesamento e all'oblio si delinea il viaggio fisico, "virtuale" o immaginifico, a ritroso per cercare di tenere in vita, rafforzare o costruire la propria identità. Si profilano quasi orizzonti assimilabili, per certi versi, ai "*nostoi*", all'epica del viaggio di ritorno degli eroi omerici. Al distacco si contrappone un desiderio di perpetuare la memoria del legame con il punto di partenza, la curiosità di raggiungerlo e di ritrovare quanto vissuto o è stato tramandato con racconti e immagini, misurando persistenze e cambiamenti. Lungo queste traiettorie ideali ha preso corpo il progetto curato, con la consueta intelligenza, da Emanuela Rollandini, che ha coinvolto Valerio Millefoglie nella conduzione di un laboratorio di scrittura in modo tale che potessero trovare espressione compiuta, in un "viaggio di ritorno" reale o immaginario nelle terre avite, i ricordi, le riflessioni, le impressioni e le emozioni di emigranti trentini.

Questa pubblicazione è l'esito felice di un'innovativa esperienza che nasce da un'acuta interpretazione di parole chiave messe in dialogo con il patrimonio culturale. Sono tutti termini di stringente attualità, quali emigrazione, ricordo, terra natale, territorio e identità, quest'ultima spogliata utilmente da discusse forzature esegetiche in chiave sciovinistica. A ben vedere il viaggio si snoda lungo la trama dei percorsi che costituiscono l'ossatura della valorizzazione del "paesaggio culturale", inteso secondo gli indirizzi della convenzione di Faro che, come noto, prevede la partecipazione attiva di tutti i protagonisti del territorio per fare crescere consapevolezze, sensibilità culturali, senso di appartenenza e amore per il patrimonio e per il bene comune. Su questo terreno il progetto ha voluto coinvolgere anche quanti sono emigrati, per rinsaldare quel proficuo legame su cui si fondano i principi di cittadinanza e di condivisione.

Franco Marzatico

Dirigente generale dell'Unità di missione strategica
soprintendenza per i beni e le attività culturali

Da ogni mondo, il paese

Emanuela Rollandini

8

Piccolo dizionario delle parole da abitare

Stefano Micheletti Dellamaria

14

itinerari

19

Tra le pagine, un fiore

Alicia Silva Cantón

Un sentiero al Cairo

Marco Cestaroli

incontri

39

Due volte Besenello

James Dadam

Altrove di casa

Sara Maino

Da ogni mondo, patrimonio culturale

58

ricordi

63

Peso piuma al civico 32

Elena Corradi

Archeologia della memoria

Veronica Trentini

effetti personali 83

Cengia

Mirtis Conci

Cartoline

Erica Sevegnani

Da ogni mondo, collegati

Valerio Millefoglie

102

Voci narranti

107

La distanza dilata, nasconde, risemantizza. Agisce sui ricordi, si fa lente d'ingrandimento, specchio deformante, meccanismo selettivo. In viaggio dentro quest'intima dimensione percettiva, **Da ogni mondo, il paese** raccoglie le voci di trentini o discendenti di trentini residenti all'estero, che hanno accolto la proposta di avventurarsi in percorsi di scrittura legati al patrimonio culturale dei luoghi d'origine.

Fuori dagli stereotipi del sentimento nostalgico, che è bagaglio comune di ogni emigrazione, la loro polifonia ha come legante il riconoscimento di un'appartenenza non aprioristica, bisognosa di essere indagata, scoperta, entro un processo di definizione che qui opera per confronti, slittamenti, punti di frattura.

Abbiamo trascorso dieci ore insieme, con un margine di abbondanza, perché c'erano sempre molte cose da dire, ognuno sulla

sponda del proprio oceano, da intendersi in senso letterale, per chi ha partecipato dal Centro e Sud America, ma soprattutto come estensione di una geografia interiore da esplorare. Lo strumento di quest'indagine è stato la scrittura, che si è fatta cammino, mutuando dall'azione fisica la fatica e le pause, il tornare sui propri passi e lo sceglierne di nuovi, e la scoperta luminosa, entro orizzonti che parevano molto noti.

Valerio Millefoglie, giornalista, scrittore e podcaster, ha studiato la mappa di ciascuno, fornito l'attrezzatura per smontare e rimontare i percorsi, suggerito vie alternative e offerto, attraverso molte domande, la bussola per orientare le narrazioni.

C'è molto di autobiografico in questi scritti che trattano di una materia viva, profondamente connaturata con il nostro essere e i nostri orizzonti di senso. Si sovrappongono continuamente elementi reali e contenuti simbolici, che interpretano le testimonianze del patrimonio culturale come luogo metaforico del proprio vissuto, in continua oscillazione tra distanza e vicinanza.

In questo senso, la replica della pala d'altare

della chiesa di Sant'Agata a Besenello, che da fine Ottocento è sull'altare della chiesa di Sant'Agata a Besenello, quartiere di Nova Trento in Brasile - di cui ci parla James Dadam - ha la potenza evocativa di un talismano per l'epopea dell'emigrazione e offre, in un rovesciamento di prospettiva, la possibilità di una diversa consapevolezza per chi non è mai partito.

I testi si sviluppano intorno, a margine e dentro le riflessioni che questa singolare guida di viaggio propone nelle sue pagine centrali, laddove ognuno dà conto della sua personalissima definizione di patrimonio culturale.

Ed esattamente come in un viaggio ci sono itinerari, incontri, memorie e ricordi, introdotti dal *Piccolo dizionario delle parole da abitare* perché la lingua madre - lo comunicano questi testi e i loro autori - è lingua che evolve, che si ibrida, che ritorna. Per questo incontrerete qualche scivolamento sintattico o lessicale, la fedeltà a termini

dialettali, la mescolanza con lo spagnolo, con il francese o, viceversa, la scelta di un italiano impeccabile in omaggio ai propri antenati, perché la ricerca delle parole qui utilizzate nasce tra le pieghe degli album di famiglia e incontra la contemporaneità.

La realizzazione di questo laboratorio, che rientra nell'ambito delle proposte di valorizzazione dell'Unità di missione strategica soprintendenza per i beni e le attività culturali, è stata possibile grazie alla collaborazione dell'Unità di missione semplice coesione territoriale e valorizzazione del capitale sociale trentino all'estero e della redazione di mondotrentinovillage.it

Hanno partecipato molti professionisti e figure a diverso titolo impegnate per lo studio, la salvaguardia e la divulgazione del patrimonio culturale trentino. Fabio Campolongo, Michele Dalba, Morena Dallemule, Nicola Degasperi, Giorgia Pallaoro, Nicoletta Pisu e Marco Sottopietra sono stati i generosi testimoni intervistati a distanza. Le loro voci, alcune espresse in modo esplicito e altre sottintese, sono entrate a far parte di queste narrazioni.



Da ogni mondo

il paese

Da ogni mondo
il paese



Piccolo dizionario delle parole da abitare

Stefano Micheletti Dellamaria

ANDATA

Dal Trentino son partito con *Memorie di Adriano* di Marguerite Yourcenar e *Sulla pelle viva* di Tina Merlin. E senza problemi pendenti con la legge.

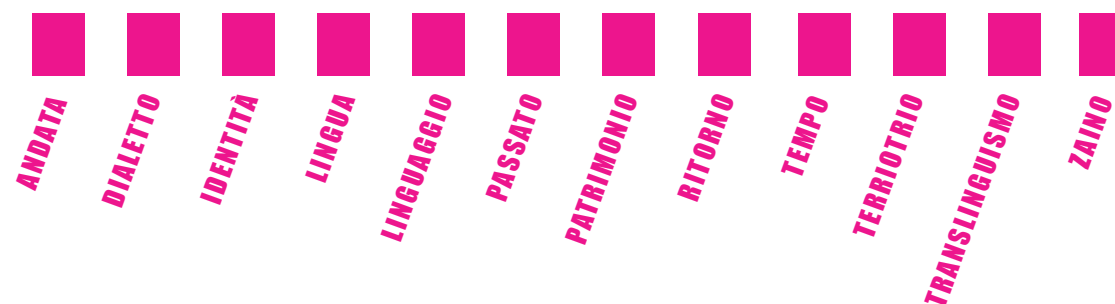
DIALETTO

È un linguaggio rustico, che non racconta l'amore, la solitudine e neppure il dolore. Non è che non si ami, non esista la nostalgia o le cose non facciano male: il fatto è che sono esperienze personali, che non si condividono. In bienato la rugiada si chiama *aguàzo*, non ha nulla di poetico, è un fenomeno naturale. Un sasso è un *baloto*, dà la sensazione di qualcosa che rotola a valle. Per i vecchi, la brina è *brosa*, la pigna una *pitòta*, rompere si dice *scavezàr* (curioso che in spagnolo, *cabeza*, dal latino *caput*, sia la testa: un tentativo di tracciare un parallelo intuitivo potrebbe essere “decapitare”, senza mezzi termini). Parole poderose che mostrano una relazione inequivocabile con le cose che nominano, plinti di granito che sorreggono le colonne della cosmo-visione locale: lavoro, comunità, silenzio, sobrietà. Ma anche distanza, maschilismo, chiusura,

a volte razzismo. Parole come abeti d'un bosco denso, che non perdono mai gli aghi. No, non si può vivere solo in dialetto. Ma neanche senza.

IDENTITÀ

C'è stato un tempo, ero giovane, in cui non potevo fare a meno di riorganizzare mentalmente le parole che pronunciavo, pensandole al contrario. Non tutte, ovviamente, ma almeno una per frase. Credo si trattasse di una specie di disturbo ossessivo compulsivo. All'inizio erano parole corte, un paio di sillabe tutt'al più: casa/asac, lavoro/oroval, etc. Ma poi, man mano che affinavo le mie capacità, lo facevo con termini più complessi. Fratello/olletarf, mongolfiera/areiflognom. Ho così imparato a spezzare le parole lunghe, a tradurne i pezzi più piccoli e rimetterli assieme formando il vocabolo intero. E poi sono passato alle frasi brevi e complete. È così che ho capito come stare al mondo, studiare, lavorare. In Cile ho scoperto che il paesino di Lolol, a sud di Santiago, era un palindromo. È così che ho capito che ha senso stare al mondo anche al contrario.



LINGUA

Da piccolo, l'italiano lo vedevo in televisione. Poi sui libri. Ma prima, tutto era dialetto bienato, variante del trentino. In prima elementare le maestre avevano la missione di convertire i bambini alla lingua di Dante. Io ci presi gusto, forse intervenivo un po' troppo, e l'insegnante prese a chiamarmi prezzemolo. Il primo libro “da grande” che lessi fu *Il vecchio e il mare*, edizione Mondadori De Agostini con copertina rigida. In terza, si aggiunse il tedesco. L'inglese arrivò solo più tardi, all'università. Proprio quando, in estate e non solo, si doveva lavorare per mettere da parte due lire. Io vendevo abbigliamento al mercato, con un ragazzo tesino. Con lui imparai anche qualche frase del *zergero*, che durante secoli avevano utilizzato i venditori ambulanti di stampe. Percorsero a piedi le strade di mezza Europa, con la *cassèla* sulle spalle piena zeppa di immagini sacre, paesaggi e ritratti delle autorità del tempo. Ad inizio stagione, le *cassèle* gliele riempivano i Remondini di Bassano, a cambio di qualche pegno: la casa, il campo, un prato. È storia saputa quella dei tesini in giro per la Francia, la Germania e la Russia. Ma alcuni arrivarono

anche in Sudamerica. Si dice che uno, Berto Marchetto Longo, giunse fino in Cile, alla fine del mondo. Sembra sia partito dagli Stati Uniti, attraversando l'America centrale, poi la Colombia, il Venezuela, il Brasile, forse Paraguay e Uruguay, Argentina. A Santiago, poi, si perde la sua pista.

LINGUAGGIO

Lo spagnolo parlato in Cile è frondoso, lussureggiante, rapido, mutilato – perché ha perso a mozziconi le esse che si trovano alla fine delle parole – piagato di ipocoristici, quei diminutivi e vezzeggiativi che a prima vista sembrano teneri, magari anche nostalgici, ma che fanno diventare puerile il discorso e nascondono la difficoltà di un popolo intero di legittimare la realtà attraverso la parola giusta, senza palliativi. Lo dice lo scrittore Germán Marín, e io sono d'accordo. Quello scritto, invece, è il sogno bolivariano del continente unito, la porta d'accesso all'America del Sud, a Neruda e Donoso, a Jorge Luís Borges e a Mario Vargas Llosa. È per me quel linguaggio d'un tempo, che descrive l'argentino Ricardo Piglia, in cui le parole si diffondevano con la serenità

della pianura: si poteva seguirne il corso e vagare senza perdersi perché la lingua non si biforcava, fino a diventare un fiume. Ma non dimentico che è stato anche strumento di conquista, come lo schioppo, il cavallo e la croce. In Cile non ci sono dialetti, le comunità locali non hanno parole proprie per raccontarsi, per capirsi.

PASSATO

In Cile, tutto ciò che non è presente viene nominato in passato remoto, come qualche volta ho sentito fare ai siciliani. Lessi un libro. Anche se l'ho finito stamattina. Scavano un fossato, lo riempiono d'acqua e lo seminano di coccodrilli, separando in modo definitivo il passato dal presente, lo mettono a distanza di sicurezza. Perché? Forse le bombe sul palazzo del governo, forse il fatto che il vicino – che oggi sembra un vecchietto inoffensivo – si adoperava nella primavera del settantatré con i cavi elettrici sui testicoli di qualche giovane idealista, magari un po' ingenuo ma colpevole solo di quello, per estorcere un'informazione inventata. Forse i *detenidos desaparecidos*, forse l'esilio. *Partir*, in spagnolo, vuol dire partire e vuol dire anche dividere, spezzare.

PATRIMONIO

Le ho raccontato delle fontane e delle malghe, dei masi e dei vòlti, del murazzo e della chiesa di San Biagio, a Bieno. Del tiglio secolare e di Maso Weiss, che *el vècio* Tromba fece costruire con i soldi ricavati dalle sue

scorribande in Messico. Lei si arrabbia se dico che Talca è brutta, bruttissima. E fa bene. Ma di qui, in dieci anni son passati un terremoto 8.8, una rivolta sociale e una pandemia. Qualche angolo della città mi ricorda Sarajevo negli anni Novanta, ma oramai tutti hanno naturalizzato la bruttura. Mi chiedo (e mi sento in colpa, mentre lo faccio) come sarà crescere con così poca bellezza attorno.

RITORNO

Il Cile è un paese in eterna demolizione, deve essere immaginato ogni giorno, quasi non c'è patrimonio possibile. Come si abitano le rovine? È la parola che diventa luogo, casa. Almeno ci rimane quella, da abitare. Un racconto, un ricordo o un libro, scambiato in quella lingua tutta nostra. Così, la parola non crea la realtà, non la significa: è la realtà. Che si può configurare in modo tale da consentire a noi di starci sopra, di usarla come una piattaforma da esplorare, cartografare, modificare. Che è ricca d'incidenti geografici, risultato della nostra storia, dei nostri vincoli e delle nostre scoperte. È il patrimonio che rimarrà a lei.

TEMPO

In Trentino la relazione con il territorio, con tutto quello che i padri (e le madri) ereditano ai figli – il patrimonio – è un legame affettivo sicuro. Il tempo scorre in avanti, la logica è conservare, la sensazione d'immutabilità diventa familiare. Ed è

un inganno. In Italia il paesaggio è stato addomesticato, in Cile è indomabile. Il deserto è incommensurabile, i ghiacci eterni, le distanze enormi, bellissime. Anche il cielo è come se fosse più alto e più blu. La precarietà è la norma. Si costruisce leggero perché tutti sanno che ogni venticinque anni un terremoto di dimensioni apocalittiche squassa la terra, e poi arriva l'oceano. Il tempo non va avanti, vien da pensare che sia ciclico, ma anche questo è un inganno. Come per certe tribù aborigene dell'Australia, scorre de est a ovest. Precipita dalle vette andine, cade per forre e strapiombi, d'un salto lascia indietro la valle centrale, solo un piccolo ostacolo – la cordigliera della costa – e poi si perde nell'acqua del Pacifico. In certi punti del Paese, in meno di cinquanta chilometri. E l'oceano non ha memoria. Il verbo *patrimoniare* non esiste in italiano e nemmeno in spagnolo.

TERRITORIO

Per il popolo Kawésqar la topografia è radicata nella profondità della lingua: la posizione di chi parla sul territorio determina tutto.

Ci sono trentadue modi per dire *qui*, a seconda che ci si trovi su un'isola, su una spiaggia, su una collina, su un terreno in pendenza, su uno pianeggiante o a forma di cerchio. Anche gli Yagan usavano parole diverse per nominare la stessa cosa, in base alla posizione. Oggi, nella Terra del Fuoco, rimangono 1.600 Yaganes e 250 Kawésqar, ma parlano solamente lo spagnolo.

TRANSLINGUISMO

Le ho parlato in italiano fin da piccola, anche se ho permesso che il dialetto e lo spagnolo s'infiltrassero. Lei, irriducibile, mi ha prima risposto con dei suoni gutturali e litri di bava, poi ha scelto lo spagnolo. Io mi son lasciato corrompere e ora non so in che lingua le parlo. Ma proprio ieri le ho chiesto se fa caso a quando uso l'italiano e quando no. Mi ha detto che solo a volte, non sempre. E allora ho capito che il suo non è bilinguismo. È il transito d'un flusso comunicativo, l'uso indistinto delle risorse che ha a disposizione, che solo le convenzioni nominano e separano come lingue a parte.

ZAINO

Qualcuno, un po' di tempo fa, mi ha chiesto: in che lingua sei? Quali cose non puoi scrivere in italiano e quali ti vengono in mente nel tuo dialetto e in spagnolo? Che emozioni vivi nella tua lingua locale, nella tua lingua nazionale e in quella adottata (o che ti ha adottato)? Il posto in cui vivo è Talca, ma è soprattutto la vibrazione, il riverbero che si produce nella distanza tra qui e lì, tra prima e dopo, tra est e ovest, tra dialetto, italiano e spagnolo. Cerco il luogo. Come Diogene il Cinico, con la lanterna in mano anche se è pieno giorno, e lo zaino sulle spalle.

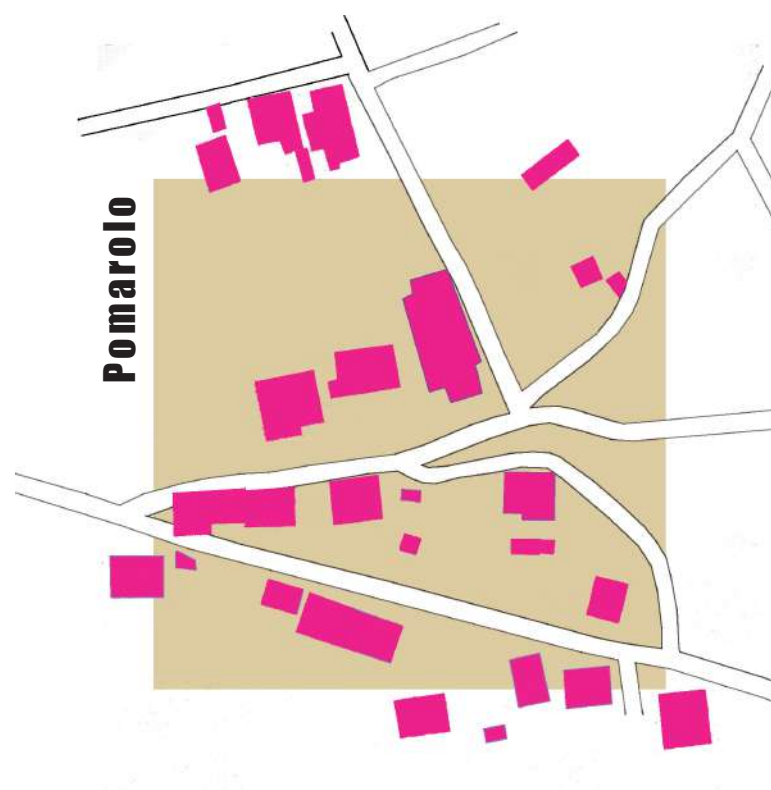
iti
ne
rari

Tra le pagine, un fiore

di

Alicia Silva Cantón





Affacciandomi dal finestrino,
mi sono accorta con stupore che
Monterrey e Pomarolo, il paese
della mia trisnonna, condividono
una certa geografia. Si trovano
entrambi in una valle, nel cuore di
una culla fatta di montagne.

È da sette anni che abito al nord del Messico, a Monterrey. La mia famiglia materna è però della regione delle Alte Montagne di Veracruz, dove sono cresciuta. I genitori di mia madre sono entrambi discendenti di italiani – trentini e veneti – emigrati alla fine dell'Ottocento in Messico. Le tracce più lontane della famiglia di mio padre, che è venuto a mancare sei anni fa, svaniscono nel cuore della città di Oaxaca.

L'anno scorso ho deciso di tornare a Veracruz a trovare mia madre e mia nonna. Allora, come abitualmente, ho portato un libro per il viaggio. Ho scelto di rileggere il romanzo *Il giardino dei Finzi-Contini* di Giorgio Bassani, che avevo letto all'università. Ero in sala d'imbarco. Sfogliavo il libro ricordando alcuni passaggi, quando trovai un ciclamino secco dentro le pagine. L'avevo colto quasi vent'anni fa in Vallarsa, nel Trentino. Il fiore mi sembrava la prova di aver vissuto in un luogo che ormai, dopo quasi vent'anni, apparteneva più che altro al territorio del sogno.

Mentre le persone si mettevano sulle loro poltrone e si organizzava tutto per il decollo, lessi la prima parte del prologo nella quale Bassani spiega come la visita alla necropoli etrusca di Cerveteri l'avesse spinto a scrivere il romanzo facendolo tornare con la memoria alla sua giovinezza, a Ferrara, al cimitero ebraico. Allora, nel silenzio del decollo, ho pensato al ciclamino ritrovato, al mio soggiorno in Italia, e andando in alto cominciai a sciogliere la matassa dei ricordi. Vividi arrivarono quelli dei luoghi legati ai miei avi e ai cari amici conosciuti in Italia, e forti quelli del fiume, le montagne e gli alberi del Trentino.

Affacciandomi dal finestrino, mi sono accorta con stupore che Monterrey e Pomarolo, il paese della mia trisnonna, condividono una certa geografia. Si trovano entrambi in una valle, nel cuore di una culla fatta di montagne. Guardavo le vette quando, a un certo punto, uno strato di nuvole ci sommerse in un'atmosfera tutta bianca.

Mi sembrava di poter vedere il viso e il sorriso

paterno di Stefano Brichetti, che era venuto a prendermi in macchina quell'estate del 2006 all'aeroporto di Verona. Mi ricordo che salendo a Trento – lì dovevo stabilirmi per la mia laurea specialistica – ho visto il cartellone stradale con il nome Pomarolo, e gli ho detto emozionata che quello era esattamente il paese dei miei avi.

Allora Stefano, vendendomi commossa – mi sembrava impossibile che ci potesse essere un collegamento quasi diretto Veracruz-Pomarolo – si è fermato. Così, sono scesa dalla macchina per guardare il paese dalla strada, la chiesa di San Cristoforo e il cimitero. Mi ha pure scattato una fotografia.

In un modo straordinario, il paese che Ernesta Angheben, i suoi genitori e fratelli lasciarono alla fine dell'Ottocento, è diventato presente per una loro lontana trisnipote. Il mio primo incontro con l'Italia, l'ingresso stesso della

mia avventura è stato a Pomarolo: familiare, commovente e all'improvviso. Come quando arrivi in un posto e qualcuno a cui vuoi bene, e che non ti aspettavi lì, ti apre la porta.

A Pomarolo ci sarei anche tornata l'anno dopo, nel 2007, con mia madre che era venuta a trovarmi, per camminare sulle pietre della sua bisnonna.

**Allegra come solo mia madre
sa essere, toccava
le mura delle case, le pietre
delle arcate, le foglie delle
piantine che spuntavano
nelle viuzze e sorrideva
teneramente ai paesani come
fossero i suoi parenti.**

Mentre percorrevamo le strade, mia madre ricordava i vecchi tempi quando era bambina e la nonna Ernesta viveva da lei e i suoi genitori.



Sorrideva ancora, mentre mi raccontava quanto la nonna volesse bene a una delle sue sorelle, come volesse tenerla sempre in braccio, far dondolare la sua culla e aprirle intere scatole di biscotti. Il ricordo di nonna Ernesta emerse nel posto giusto. Tornando davanti alla chiesa, sotto il grande affresco di San Cristoforo, ho percepito il modo misterioso in cui le nostre vite e quelle dei nostri antenati si intrecciano.

Volendo ancora approfondire la storia di nonna Ernesta, io e un gruppo di amici siamo andati un giorno in Vallarsa, una valle racchiusa tra le Piccole Dolomiti e il massiccio del Pasubio, nello specifico ad Anghebeni, paesino che pensavamo fosse all'origine della famiglia.

L'atmosfera in Vallarsa era di totale bellezza e serenità. L'incontro armonioso tra le montagne e il cielo mi commuoveva. Dalla macchina vedevo pascoli, boschi, malghe e borghi. Siamo scesi ad Anghebeni a fare un giro. Abbiamo camminato per le stradine e ci siamo goduti lo splendido paesaggio autunnale. Meditavo su quanto fosse diverso Anghebeni in quel periodo dell'anno dal paese tropicale di mia madre che, pur essendo in montagna, non si tingeva mai di questi colori, ma rimaneva verde tutto l'anno.

E proprio lì mi sono messa a pensare alle difficoltà dei miei avi – se ne parla molto nelle storie degli emigrati –, ma anche alle loro gioie in mezzo a una natura così sublime. Subito dopo, nel pensiero ho avviato un dialogo con loro per presentarmi e chiudere il cerchio nel posto esatto dove tutto cominciò.



**È andato tutto bene in
Messico, alla Colonia, la
famiglia ha prosperato, la
terra era fertile, avevano
delle bellissime piantagioni
di caffè, canna da zucchero
e granoturco; ci crescevano
anche degli alberi e delle
piante da frutto: banane,
pesche, arance, limoni,
manghi... e molti fiori con
cui avevano abbellito i cortili
delle case: gerani, viole, i
tropicali anthurium e le
orchidee... Eccomi qui.
Vi ringrazio di cuore.**

Continuai a lungo il mio discorso. Avevo la sensazione che da Anghebeni si potessero raggiungere gli Angheben del passato. Come ricordo della nostra conversazione silenziosa, ho preso un ciclamino che c'era sul ciglio della strada e l'ho messo dentro un libro. Lo stesso libro che ho adesso, quasi vent'anni dopo, tra le mie mani.

**Mi affaccio al finestrino.
Ormai ci stiamo avvicinando
al Golfo del Messico.
I fiumi sembrano serpenti
di mercurio a quest'ora.
Metallici e zigzaganti li vedo
arrivare al mare. E allora
penso all'Adige.**

Ricordo le passeggiate lungo la sua riva, a fianco di via Roberto da Sanseverino, fino al Ponte di San Lorenzo, davanti al Doss Trento

– uno dei denti dell'antica *Tridentum* – e alla chiesa di Sant'Apollinare.

Facevo la passeggiata soprattutto d'autunno con l'ossessione di poter cogliere il momento esatto in cui le foglie dei platani secolari lungo l'argine cominciavano a mutare colore. Venendo dal sud del Messico dove ci sono solo la stagione delle piogge e quella secca, la contemplazione del paesaggio, che muta dal verde alle sfumature del giallo e poi dell'arancione e rosso, mi sembrava affascinante. Ricordo di aver scritto dei testi ispirati a questo filare di alberi.

Mi rendo conto che in un primo momento la memoria mi fa pensare ai volti delle persone importanti per me (gli avi, la mamma, gli amici carissimi che ho conosciuto a Trento) ma subito dopo penso alla natura, al paesaggio. Sono così fin da piccola. Mi sento unita ai fiumi e alle montagne. Quando studiavo a Trento mi sentivo accompagnata dal Bondone



mentre uscivo di casa per andare all'università; quando ero giovane mi affacciavo tutte le mattine a vedere come si era 'svegliata' la cima del Pico de Orizaba a Veracruz e, ora che abito a Monterrey, mi sento sicura e forte sotto lo sguardo del Cerro de la Silla e della Sierra Madre.

Credo che la natura sia un patrimonio condiviso, un testimone del passaggio delle generazioni, e che abbia un rapporto molto stretto con la cultura e le persone del posto. Mi piace pensare che il Bondone sia stato testimone della nascita di Trento, ma forse anche della piccola, quasi impercettibile, presenza di una studentessa messico-italiana.

**Ci stiamo preparando
all'atterraggio.
I miei pensieri assieme
all'aeroplano cominciano a
lasciarsi cadere,
a cessare il loro moto.**

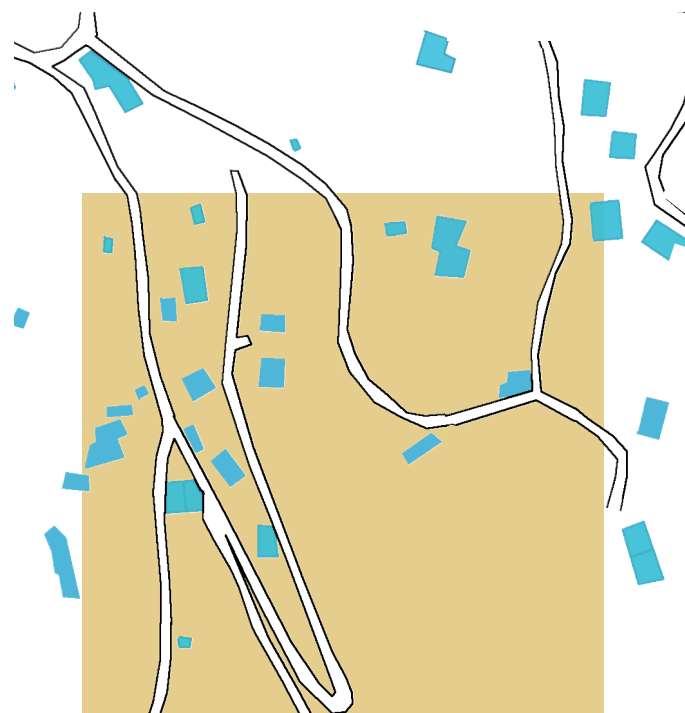
- 1 Ciclamino tra le pagine del *Giardino dei Finzi Contini*
- 2 - 4 Alicia Silva Canton e la madre a Pomarolo nel 2007
- 5 L'Adige in via Sanseverino a Trento
- 6 Veduta del Pico de Orizaba a Veracruz



Un sentiero al Cairo

**di
Marco Cestarolli**





San Rocco di Villazzano

Mi domando cosa sia, in fondo, la montagna, dove cominci e dove finisca.

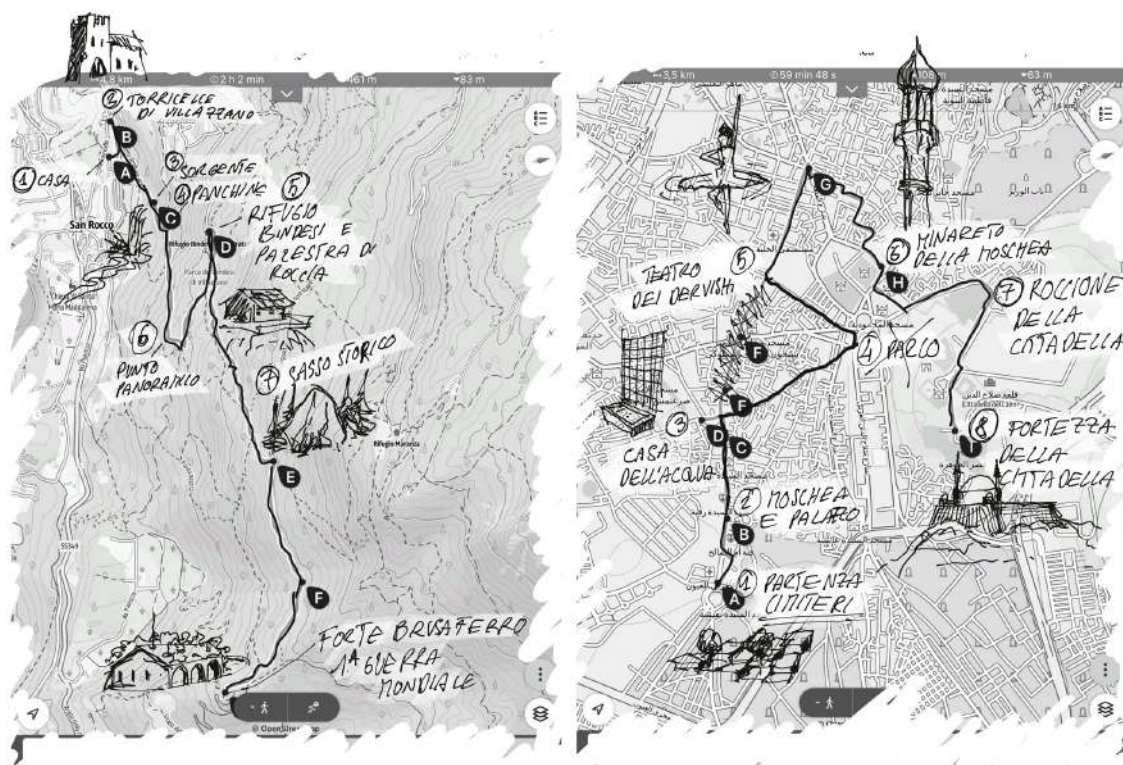
Per me, oltre che un fattore geografico, è diventata un modo di guardare, che ho imparato cercando legna da ardere, acqua da bere, trovando il bivacco dove dormire.

Il custode mi dice che ora la moschea non si può visitare ma in cambio mi offre da fumare o di salire sul minareto per una piccola mancia. Scelgo la seconda e mi inerpico sulla scala a chiocciola buia, senza corrimano e piena di calcinacci.

Forse è una fortuna che il Cairo sia una città che non si riesce quasi mai a vedere dall'alto. Ti permette di prendere a piccole dosi questo immenso organismo di 23 milioni di abitanti, metà dei quali vive in quartieri interamente abusivi. Tra le città in cui ho vissuto è quella con più regole e meno regole contemporaneamente, e il segreto di questa alchimia ancora mi sfugge.

Lungo il sentiero c'è un punto panoramico da cui si vede tutta Trento sul fondovalle.

Un'immagine da capogiro: i tetti piani del Cairo si coprono con i ricordi dei coppi della città natale. Una città stretta, sia geograficamente che umanamente, o almeno così la sentivo mentre ci crescevo dentro. Dovrebbe essere una città di montagna ma in realtà si trova a malapena a 200 metri sul livello del mare. La mia casa a Kampala era a 1200 metri di quota, il doppio di dove mi trovo ora. La casa ad Amsterdam era a 2 metri sopra al mare, quella in Nepal a 400, quella al Cairo a 50 e quella di Venezia dipendeva da cosa decideva il mare. Mi domando cosa sia, in fondo, la montagna, dove cominci e dove finisca. Per me, oltre che un fattore geografico, è diventata un modo di guardare, che ho imparato cercando legna da ardere, acqua da bere, trovando il bivacco dove dormire. In ogni luogo nuovo comincio a mappare risorse, luoghi, attività, cibi,



percorsi, persone e tutto quello che può essere utile o interessante. Cerco luoghi in cui riconoscermi, stabilisco punti di riferimento e traccio connessioni cercando di rendere il paesaggio comprensibile e abitabile, un po' come se fosse una delle esplorazioni in montagna, da ragazzo, con i miei genitori.

La montagna diventa uno sguardo che ci si può portare appresso ma che alla lunga si offusca, e allora bisogna tornare a rivederla.

Il taxi mi lascia all'imbocco della via Al-Ashraf, antica strada che taglia tutto il quartiere medioevale di El-Kahlifa, un miscuglio di antichi palazzi e cimiteri. Tombe e abitazioni

compongono una necropoli che mette in discussione la mia nozione di cimitero come spazio definito e accessorio di una città. Le tombe a forma di piccole case con tanto di stanze, cortiletti e panchine sembrano voler costringere i morti a partecipare ancora alle questioni urbane quotidiane.

È domenica, che qui conta come un lunedì, e la strada è molto indaffarata nei preparativi per il Ramadam, ma questa rara via pedonale è la cosa più simile ad un sentiero che potessi trovare.

Inoltrandosi ci si allontana dai blocchi residenziali di cemento, gigantesche lapidi costruite sopra gli intricati e minuti cimiteri. Si percorre il tempo a ritroso fino a fermarsi di fronte alle cupole ottomane, a un carretto con un asino e un venditore di sonagli.

Hanno costruito anche lungo il sentiero dei Castagni, dove da ragazzo mi sono rifugiato quasi ogni giorno. Non un percorso particolarmente scenografico; il tipico sentiero che esce da ogni paese del Trentino e si inoltra nei boschi dove un tempo andavano a raccogliere la legna, come io raccoglievo i miei pensieri.

Prima venne il vigneto a mettere ordine nel nostro villaggio di rovi e liane. Poi hanno costruito delle palazzine prefabbricate e il sentiero è diventato il vialetto di casa di qualcun altro.

Chiedo informazioni ad un uomo, che ne chiama un altro, che ne indica un terzo che apre la porta e mi fa entrare. La polvere, una sedia rotta, un paio di ciabatte, un tappeto da preghiera arrotolato in un angolo, le ciotole dell'acqua per i gatti e sullo sfondo la cupola intarsiata di marmi pregiati e le vetrate colorate. Segni di vita domestica e di incuria che potrebbero sembrare blasfemi dentro questo edificio, ma raccontano solo il suo nuovo significato senza intenzione di offendere quelli passati.

Sbirciavo sempre dentro le finestre vuote di Villa Torricelle passandoci accanto sul sentiero. Speravo di intravedere gli indizi delle vite vissute in quello strano edificio che non sapeva se essere una villa, un castello o una casa rurale.

Cercavo di leggerne le vicende dietro la catasta di aggiunte architettoniche: la famiglia che si allarga, una disgrazia, un cambiamento politico, una fortuna improvvisa o un assedio imminente.

Mi ha sempre affascinato come l'architettura vernacolare evolva insieme ai suoi abitanti, come se si nutrisse dei loro umori e aspirazioni per farne strati architettonici, che potrebbero essere sfogliati come fa un geologo con i sedimenti. Una crescita che rifiuta il progetto perché questo pretende di conoscere il futuro, cosa è giusto e cosa è sbagliato.

Le case rurali del Trentino sono abiti su misura passati di mano in mano a cui ogni abitante aggiunge una tasca, toglie un orlo, cambia un bottone e allunga le maniche fino a cucirle insieme a quelle degli altri vestiti, formando una tappezzeria, la cui armonia è data dalle vite condivise più che dal disegno ispirato di un architetto.

Con grande rammarico non sono mai riuscito ad entrare in quella casa, che da quando è vuota ha smesso di crescere e sta solo invecchiando. Per contro, il decoratissimo portico di epoca mammalucca che ho di fronte, che ora ospita un meccanico di motorini Piaggio tarocchi, non sembra troppo scontento della sua nuova vocazione popolare.

Il sentiero continuava attraverso le rovine di un portale signorile, che probabilmente delimitava i possedimenti del castelletto. Solo oggi mi accorgo di aver sempre guardato quel varco al rovescio. Da bambini, con mia

sorella, ogni volta aprivamo sontuosamente un cancello invisibile che cigolava sui cardini arrugginiti e che ci immetteva nei nostri possedimenti, che non erano la villa ma i boschi che cominciavano subito dopo. Poco dopo si arrivava alla sorgente. Più che altro un rigagnolo che affiorava da una scarpata ma che ci sembrava talmente importante da inventare una leggenda sulla sua origine eccezionale: narrava di una coppia di umili talpe che scavando trovarono l'acqua, salvando così gli abitanti del bosco dalla siccità. Quando, per costruire il vigneto, cercarono di incanalarla, andammo persino a sabotare i tubi di nascosto.

Le vasche di pietra per l'acqua della Sabil ormai sono secche da molto tempo. Insegnare agli ignoranti e dar da bere agli assetati sono due delle opere di misericordia più importanti secondo la religione Islamica, che hanno spinto principi e sultani a costruire in tutto il Cairo numerose Case dell'Acqua, con pozzi da cui distribuirle gratuitamente. Quella in cui sto entrando, un po' come la mia sorgente, è piena di leggende.

Pare che il pozzo di questa casa sia miracoloso: scavato nella montagna su cui si fermò l'arca di Noè inghiottì le acque del diluvio universale.

Questa storia ispirò Gayer-Anderson, collezionista, medico, soldato, avventuriero irlandese e ultimo abitante della casa, a costruire una barca a vela. La chiamò *La*

Marea e con questa risalì il Nilo.

L'acqua veniva elargita, liberamente ma con parsimonia, in vasche da dietro una pesante griglia di ferro, attraverso cui l'assetato infilava il braccio per raccoglierla con una tazza.

Penso alle storie dei guardiani di pozzi della Serenissima di Venezia, ai canali di Amsterdam, alle case galleggianti della Nigeria, alle cisterne per l'acqua costruite in Uganda, alla ricerca di sorgenti in Nepal, la casa dei miei genitori in località Sorgive e il mulino costruito sopra una sorgente. Storie di acqua che sono sempre anche storie di sete.

Il sentiero spianava prima di arrivare al rifugio Bindesi. Alle pareti c'erano le foto dei grandi scalatori passati di qui per allenarsi sulla storica falesia di roccia vicino al rifugio, molto in voga negli anni '20 e '30, quando la montagna è diventata luogo di conquista per superuomini dannunziani. Sulle pareti di roccia, unte da generazioni di mani prima delle mie, mio padre ci insegnava il suo modo di andare in montagna, tra competizione e contemplazione. Oggi il rifugio è un ristorante rinomato che si raggiunge in macchina per pranzi aziendali. Non ci si rifugia più nessuno.

Ho capito solo più tardi dove stavo entrando. Una misteriosa sala circolare, foderata in

legno, con un palco scricchiolante al centro, circondato da un colonnato e coperto da una cupola. Raggi di luce polverosa filtrano dalle vetrate. La Takya era il rifugio dei Dervishi. Una sorta di monastero per quest'ordine ascetico votato alla povertà e alla danza. Il primo indizio me lo hanno dato un gruppo di bambini del quartiere, che piroettano sconclusionati sul podio rotondo mentre si riprendono con i cellulari. Sono

probabilmente gli unici che ancora ballano qui dentro. Gli ultimi Sufi.

Un'insegna all'ingresso recita "Centro Italo-Egiziano per il restauro e l'archeologia. Cantiere scuola di specializzazione, 1979". Mi chiedo quante volte un edificio possa venir riscoperto e abbandonato e se in questo ciclo esso si possa considerare sempre lo stesso.

Il gruppo di ragazzini, vedendomi interessato, mi fa capire che ci sono altre meraviglie da



scoprire nel quartiere.

Mi accompagnano chiassosi lungo la via ancor più rumorosa di loro, fino a sparire nei meandri del prossimo palazzo, che per loro dev'essere qualcosa di simile a quello che per me erano i boschi.

I due Castagni secolari, contorti e rugosi, resistevano sull'orlo del vigneto. I tannini rilasciati dalle foglie cadute facevano sì che tutto attorno non crescessero altre piante dando alla radura un aspetto sacrale. Per me sacri lo erano veramente. È bizzarro come i nostri occhi cerchino di riconoscere architetture e significati umani tra le forme organiche di una foresta. Forse una reminiscenza di quando nei boschi ci abitavamo o magari un tentativo di rendere riconoscibile questo territorio coperto per più della metà da foreste, in cui siamo noi ad essere l'eccezione, la minoranza.

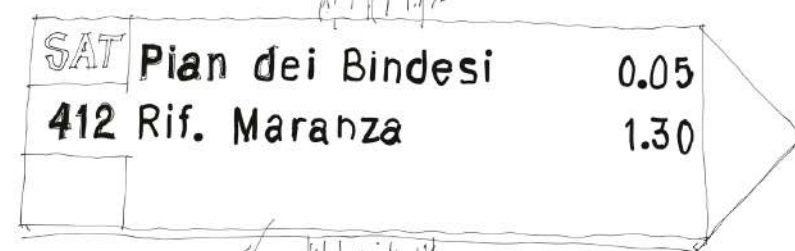
Con il sole che comincia a calare raggiungo finalmente la cima del roccione della Cittadella di Saladino. L'unica altura che domina il

Cairo, da cui l'Egitto è stato governato per settecento anni ininterrottamente.

Racchiuso tra le mura c'è un paesaggio interamente minerale con cascate di scalini, muretti, cunicoli e pertugi. Rispetto alla città ogni parte di questa architettura ha una funzione, una razionalità e un messaggio serio. Avevo scoperto che attraverso uno dei tunnel del Forte di Brusaferro si riusciva arrivare sul tetto da cui si vedono le due valli che questa fortezza doveva proteggere durante la Prima guerra mondiale.

La guerra di cui le montagne sono ancora piene di tracce, con cui i Trentini non hanno ancora fatto del tutto i conti, continuando a chiamarla la "grande" con una punta di orgoglio.

**Ogni buon sentiero
dovrebbe terminare in alto,
in un punto in cui si possa
vedere il resto del viaggio.**



1 Veduta di Trento dalla moschea di Ibn Tulun al Cairo

2 Itinerario lungo il sentiero dei Castagni a Villazzano e nel quartiere El-Kahlifa al Cairo

3 Rifugio per scalatori e dervisci nella Takya Al-Mawlawiyah

4 Bivio tra il sentiero dei Castagni a Villazzano e Via Al-Ashraf al Cairo

**in
con
tri**

Due volte Besenello

di
James Dadam



A Nova Trento, tutto richiama l'Italia. Anche il negozio che fa gli hamburger si chiama Speciale e ha il tricolore nel suo marchio.



Così presi i miei risparmi e andai in Italia per la prima volta, alla ricerca delle mie origini. Il Trentino, e ovviamente Besenello, paese dei miei avi, era una delle destinazioni. Andai in parrocchia, ma in quel momento il prete non fu molto simpatico e temetti di tornare a casa senza nulla, dopo tanti chilometri. In chiesa, mi rivolsi a quella donna sull'altare.



“Aiutami”, chiesi col pensiero, mentre lei guardava in alto e alla sua destra, come se mi indicasse il cimitero. Trovai lì tante persone con il mio cognome e altri dai nomi conosciuti, che scrissi su un quaderno. C'erano persone morte già anziane, ma anche giovani, deceduti in guerra. Forse, se fossero vissuti dall'altra parte dell'oceano, avrebbero avuto una vita più lunga. Avevo trovato poi sull'elenco telefonico delle persone con il mio cognome. E nonostante le storie di porte sbattute in faccia a tanti brasiliani in cerca delle origini, e la paura che questo succedesse pure a me, presi gli indirizzi e camminai per il paese, mi feci coraggio e suonai a casa Dadam.

**“Chi è?”, mi chiesi una voce al citofono.
“Sono un Dadam brasiliano”, dissi.
“Ehh, finalmente.
Vi aspettavamo”, rispose.**

Era Clelia Dadam.

Io ero uno sconosciuto e lei nemmeno per un secondo ha pensato di non aprirmi la porta.

“Vieni dentro”, disse. Un attimo dopo ero immerso nei ricordi e nei racconti di Clelia. Mentre chiacchieravamo ricevette la chiamata del parroco. Da quel momento fu sempre molto gentile con me, mi mostrò i libri dei battesimi e mi preparò gli estratti di nascita. Avevo ormai tanti tesori da portare a casa.

Clelia è poi diventata zia Clelia e da allora siamo corrispondenti. I nostri incontri girano sempre intorno alle storie di migrazione della famiglia. Io sono nato da una parte dell’oceano, e lei dall’altra. Ma è mancato poco che anche lei nascesse in Brasile. Alla fine del secolo XIX, per fame e speranza di una nuova vita, tanti trentini decisero di andarsene. Fra questi, i fratelli Dadam. Figli di Giuseppe Giacinto e Rosa Postinghel, il primogenito Giuseppe Giacomo Giovanni e suo fratello Giacinto Angelo Giuseppe, insieme ad altri tanti beseneloti, hanno deciso di vedere “cosa sarala sta Merica”, come dice la canzone tanto popolare in Brasile. Prima della partenza, il parroco ha consegnato al gruppo una pala con l’immagine di Santa Agata, dove ancora si può leggere “Ai miei cari parrocchiani emigrati in Brasile, questo religioso ricordo assieme alla sua benedizione. Manda con anima commossa, Don Giovanni Tecilla”. Clelia racconta che il parroco aveva chiamato un pittore a copiare il dipinto che tuttora esiste nella chiesa di Santa Agata, a Besenello.

Dopo due mesi in nave arrivarono in Brasile, dove trovarono delle baracche fatte con i tronchi degli alberi, in mezzo alla Foresta

Atlantica. “Tra un tronco e l’altro, si vedeva la luce”, racconta Clelia. “Ogni casetta aveva un orto e la coltivazione era molto fiorente”, aggiunge.

I due fratelli muratori avevano portato con loro due libri in viaggio, uno sulla costruzione delle case e l’altro sul Brasile. Clelia li ha conservati. Nonostante non sia mai andata in Brasile, lei ne sa tanto sulla vita degli immigrati nell’America del Sud. È una delle nipoti di Giuseppe Giacomo Giovanni. Il nonno è partito per il Brasile con la moglie, Cecilia Ondertoller, incinta e con due figli piccoli: Corinna Rosamaria e Giuseppe Giacinto. I gemelli Maria Emilia e Silvio Luigi sono nati sulla nave, in mezzo all’Atlantico. In Brasile hanno dovuto costruire tutto. I due fratelli, assieme ad altri compaesani, hanno eretto una chiesetta dedicata a Sant’Agata, in un



quartiere che hanno chiamato Besenello, in mezzo alla foresta e lontano da qualsiasi città. Sull’altare hanno messo la pala regalata dal parroco di Besenello.

“Le ragazze dovevano portare il pranzo al papà e agli zii, che erano muratori – continua Clelia – erano un po’ lontani, le ragazze erano stanche, così si sono sedute. Insomma, c’era un boa per strada. Loro però credevano che fosse un tronco d’albero”. Poi ancora: “Un giorno nell’orto è arrivato un serpente molto velenoso che ha una stella sulla testa. L’hanno trovato e ucciso, ma si sa che sono sempre in coppia e dopo è arrivato anche il secondo”. Ogni tanto c’erano mandrie di bufali. “Davanti c’era qualcuno a cavallo con la tromba che avvertiva la gente e tutti quanti dovevano chiudersi in casa. Passata la mandria, un’altra tromba avvisava tutti che potevano uscire”.

**Oltre alle bestie,
mancavano le strade, gli
altri paesi erano lontani,
vestiti, scarpe e altre merci
erano difficili da trovare,
ma almeno si mangiava.
L’umidità della foresta
rendeva tutto più caldo
e alla fine delle giornate
ogni tanto arrivavano le
tempeste.**

Cecilia non sopportava il clima, stava sempre male e la famiglia decise di tornare a Besenello. Giacinto, invece, rimase in Brasile e sposò Sarah Sgrott, anche lei di

Besenello. Chi tornò in Trentino, raccontò le storie dell’epopea brasiliana ai paesani, come Corinna che, da grande, tramandò i racconti alla famiglia rimasta in Italia.

In Brasile, il paese dei trentini è una simpatica cittadina chiamata Nova Trento. Le case fatte con tronchi di alberi non esistono più. Ci sono tante ville con giardini molto curati, pieni di



fiori e piante. Fra la chiesa di Sant’Agata, dove tuttora si trova il dipinto portato da Besenello, e quella di San Vigilio, in centro, non serve prendere la corriera, come in Trentino. Basta camminare per circa un chilometro, senza paura di incrociare animali selvatici.

Per strada, si trovano il mobilificio Piffer, la farmacia São Virgílio, gli studi dentistici Cadorin e Trento Oral, il caffè Sgrott, la Vinicola Vattaro, lo studio di fisioterapia

Darós, il distributore di benzina Nova Italia, la farmacia Trento. Le vie si chiamano Voltolini, Cipriani, Tomasi, Demonti, Boso, Sgrott, e ricorda il Trentino pure l'edificio Stella Alpina, come la parrocchia di San Vigilio, che svetta in mezzo a costruzioni storiche e moderne. Diversamente da quella di Trento, la chiesa di Nova Trento di torri ne ha due. Ma forse quello che attira di più l'attenzione sono i pali della luce, dipinti di rosso, bianco e verde. A Nova Trento, tutto richiama l'Italia. Anche il negozio che fa gli hamburger si chiama Speciale e ha il tricolore nel suo



marchio. Tanta bellezza non ci fa nemmeno immaginare tutto il lavoro dei primi arrivati, che tanti anni fa sono passati per le stesse strade dove oggi passo io.



In questi 150 anni di storia, Nova Trento è cambiata tantissimo, molto di più del Besenello trentino che, nonostante le nuove costruzioni ha ancora la sua tranquillità, sorvegliata dall'alto da Castel Beseno che, imponente sul paesaggio, fu testimone della storia.

Quando sono stato a Besenello, ho fatto delle passeggiate con Clelia che raccontava quello che esisteva all'epoca dei miei antenati. “Quella è stata la casa della Sarah Sgrott” oppure “questa è la chiesetta dalla Madonna del Carmelo che già c'era quando i tuoi sono partiti”. Così come la cappella di Santa Marina, la fontana, le case e altri posti che per me hanno un valore sentimentale. La chiesa di Sant'Agata, invece, è stata rifatta nel 1891. Non era come la vediamo oggi quando la

comitiva è partita per il Brasile. Resta, dietro l'altare maggiore, il dipinto fatto da Giovanni Battista Chiocchetti, che risale al 1877. Da allora la santa patrona guarda i beseneloti da entrambi i lati dell'oceano.

L'archeologa Morena Dallemule, originaria di Trento, ma che abita in paese da due anni, mi ha detto che qui la vita è molto partecipata. “Mi fa felice che Besenello non sia diventato un paese dormitorio. Ci sono tantissime attività che coinvolgono gli abitanti: il teatro per i bambini, le letture in biblioteca, gli anziani che insegnano ai più piccoli a fare i biscotti e un gruppo di genitori che propone diverse iniziative”.

È la vita che gira, fra i ricordi di un passato che resiste, come le pietre con i segni dei carri sulla vecchia stradina che conduce a Castel Beseno, e le novità che portano gioia al paese, come i bambini che giocano al parco, mentre suona la campana che echeggia per tutta la Vallagarina.

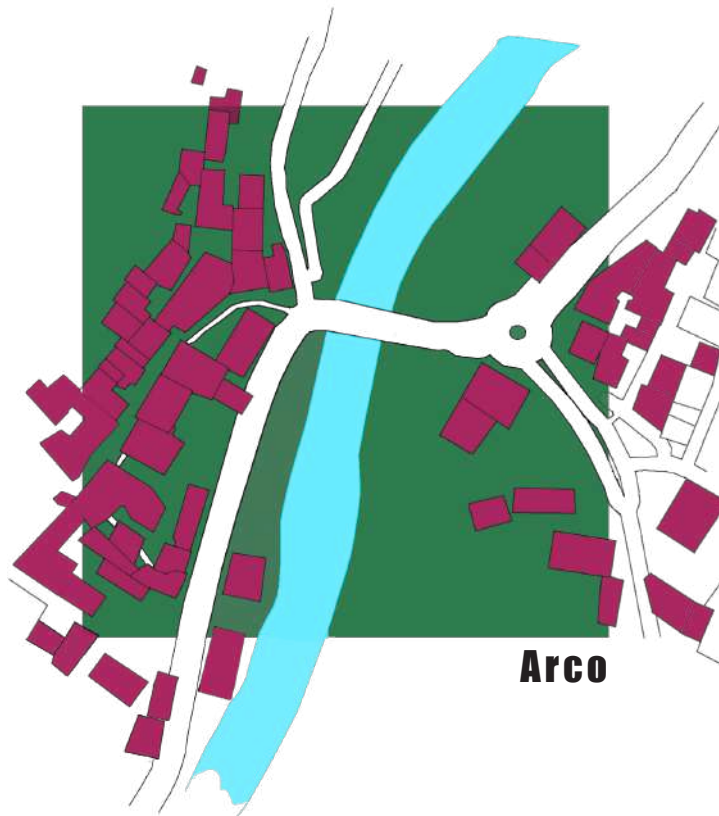


- 1 Insegne a Nova Trento in Brasile
- 2 Pala d'altare della chiesa di Sant'Agata a Besenello di G. B. Chiocchetti
- 3 - 4 Chiesa di Sant'Agata a Nova Trento in Brasile
- 5 - 7 Intitolazioni e insegne a Nova Trento in Brasile
- 8 Veduta di Castel Beseno a Besenello

**Altrove
di casa
di
Sara Maino**



Il ponte è la soglia, il confine tra i due universi, la montagna, il selvatico, e la città. Oltre il ponte, la vita addomesticata, i giardini curati, il centro storico abbracciato alla rupe che Albrecht Dürer dipinse su pergamena intorno al 1495.



Ogni volta che attraverso il ponte e percorro via Segantini, mi sento un'estranea. Solo sul ponte, con l'acqua e il suono della Sarca mi sento bene, e dall'altra parte, Oltresarca, Bagnano, Massone, dove ho la mia sicurezza, il mio territorio; invece, da questa parte no. Arco l'ho sempre vista da lontano; anche quando andavo a scuola mi sentivo strappata e consegnata a un mondo non mio. Forse mi sono rimasti impressi i racconti fatti a mia madre dalla sua, di non passare per il centro perché c'era la malattia e, se proprio si doveva, solo col fazzoletto sulla bocca. Tutti erano incoraggiati a fare questo, più di sessant'anni fa, le bambine e i bambini soprattutto, perché la metà degli abitanti erano malati di tubercolosi arrivati da tutta Italia per curarsi nei sanatori di Arco, fino alla loro chiusura, negli anni '70. I bacilli giravano. Il ponte è la soglia, il confine tra i due universi, la montagna, il selvatico, e la città.

Oltre il ponte, la vita addomesticata, i giardini curati, il centro storico abbracciato alla rupe che Albrecht Dürer dipinse su pergamena intorno al 1495. È l'acquerello che ho sempre in mente quando penso al luogo in cui sono nata: si aprono, come su un palcoscenico, quinte di uliveti verde-argento, una veduta gentile di campagne e viti, la città murata, il castello intatto con la torre più alta, che ho rinominato torre del Vento. Un paradiso, il verde fa bene agli occhi. Eppure, appena imboccata la via Segantini, la strada mi si fa stretta. M'incanalo in un budello grigio e ho quasi voglia di tornare indietro, nelle campagne aperte, verso Bagnano dove c'è casa mia e a Monte Velo, nel bosco.

Sono in ritardo. Rapida arrivo in piazza, supero i portici traforati di luce di Palazzo Marcabruni-Giuliani, la Chiesa Collegiata e la fontana del Mosè in pietra oolitica bianca. Respiro meglio mentre raggiungo i Giardini



dove mi aspetta Muriel Renson, 67 anni, originaria di Bruxelles.

Muriel è arrivata per la prima volta in Trentino nel 1976 e da allora si è spostata tra il Belgio e l'Italia con una frequenza di quattro anni. Decoratrice d'interni, ha lavorato come responsabile nel *prêt-à-porter* a Bruxelles e a Trento; ad Arco dal 2016 al 2018 ha gestito un bistrot.

Ci siamo date appuntamento sulla panchina davanti al Casinò Municipale, sotto a un cedro del Libano, tra un cespuglio di osmanthus odoroso e una pianta di arancio amaro carica di frutti, che si stagliano sullo sfondo azzurro con il cappuccio innervato del Monte Stivo. Una zaffata floreale invade le narici. Prima di sedermi accanto a lei, distinta signora dai capelli ondulati, bianchissimi e corti, occhiali

rossi su un viso aperto e sorridente, mi arriva la sua *r arrotata*, squisitamente francese, il finale delle frasi all'insù, la voce graziosa e l'eleganza dei movimenti che ispirano dolcezza.

È la seconda volta che ci incontriamo.

"Ho visto che facevi delle cose con gli immigrati trentini a Bruxelles e che avevi una casa sul Mare del Nord", allora Muriel si è detta che doveva conoscermi.

"Avevo bisogno di aggrapparmi a una persona che faceva parte un po' anche del mio cammino. Sapere che sei di Arco, e che conoscevi i posti dove anche io ho vissuto, mi ha attratto."



Due tre parole in francese e Muriel mi aveva fatto sapere che sarebbe arrivata a Bruxelles a trovare il fratello e la madre. Era felicissima di mostrarmi la sua casa e il Parco di Tervuren, con le statue di animali che rappresentano l'Africa. Anche a me era piaciuta l'idea di parlare con qualcuno, a Bruxelles, che conoscesse la mia città natale. Era come creare un ponte tra il Belgio e Arco.

Le faccio ascoltare l'audio che ho appena registrato sul fatto di sentirmi un'estranea qui.

S: Muriel, che ne pensi?

Annuisce in silenzio. Poi spiega.

M: Io, la stessa cosa. Quando sono venuta a vivere in via Passo Buole a Vigne, (*da questa parte del ponte*), l'appartamento mi piaceva, il colore del posto anche, il terrazzo davanti al Parco Sanaclero e a Villa Angerer, bellissimo.

Ad Arco, però, non ho sentito qualcosa di profondo e accogliente. Era soltanto un passaggio d'obbligo, per il mercato, per la spesa. Il mio luogo di protezione era Vigne, con tre mobili dei nonni che trascino da più di ventidue anni.

S: Ricordi il momento esatto in cui hai deciso di trasferirti?

M: Era il mese di agosto 2016, di mattina. Abitavo nella Valle di Cavedine e mi ero separata dal mio compagno.

Avevo voglia di rifugiarmi in uno spazio protetto da questi alberi, dal clima. L'appartamento era tutto vetrato, una luce meravigliosa, il giardino sotto con le palme,

**i profumi, una tranquillità!
Poi, ho dovuto ritraslocare a
Vigo Lomaso.
E sento benissimo che non
sarà l'ultima casa. Ho un
piede da una parte e un piede
di qua.**

S: Non dirlo a me.

M: È molto difficile trovare la serenità da qualche parte.

S: Cosa ti tiene qui?

M: La mia sicurezza mentale e psicologica la trovo a casa mia, a Vigo Lomaso. Respiro il silenzio.

S: Com'è questo tuo silenzio?

M: Morbido, come di ovatta, non c'è stress, la natura mi circonda.

**È l'equilibrio visivo e
armonioso degli interni,
con i colori che ho scelto,
la disposizione dei mobili,
è un nido di dolcezza e di
protezione. Entro a casa
mia, chiudo la porta e so che
nessuno può disturbarmi.**

S: Cosa ti ha spinto a partire dal Belgio?

M: A Bruxelles mi ero innamorata di un italiano, e a 19 anni i miei genitori mi permisero di studiare la lingua a Verona, come ragazza alla pari. Il Trentino l'ho scoperto così, girando. Al castello di Toblino, colpo di fulmine, incontro questo artista che esprimeva i suoi quadri. I miei mi chiedevano di ritornare, ma io non volevo. E allora ho chiesto al mio

futuro marito di accompagnarmi in Belgio. Mia madre era reticente, mio padre e la nonna amabili. Un anno dopo mi sono trasferita con lui in Italia, e poi di ritorno a Bruxelles per far nascere i figli e lavorare. Poi di nuovo in Trentino. Abbiamo fatto otto traslochi insieme.

S: Al di là dell'amore, cosa ti aveva colpito?

M: Ero in disaccordo con mia madre, facevo fatica ad accettare un'educazione borghese. La Valle dei Laghi era un mondo più naturale, diverso dal genere di persone che frequentavo in Belgio. Facendo parte di una famiglia borghese, con un papà dentista, avevamo un giardino con il giardiniere. Tutte le frequentazioni quindi dovevano provenire dal nostro mondo, non il contadino o l'idraulico. Io avevo voglia di somigliare a un'altra persona. Volevo dimostrare a me stessa che ero capace anche di una vita in campagna, di diventare l'opposto di ciò che mi avevano inculcato. Mi dicevo che non ero fatta per un certo binario, ma che lo potevo scegliere.

E questo lo potevo fare toccando la terra, respirando questo mondo di campagnoli, con i lavori stagionali, le mele, le viti. Ero fiera di poter fare queste cose mai imparate nella mia infanzia. Staccarmi da questo mondo della borghesia voleva dire non avere tutte le facilità, le comodità, le novità dei negozi, ma ritornare all'essenziale. Andare nella Valle dei Laghi e incontrare gente che viveva ancora con il minimo necessario mi ha colpito molto e mi sono adeguata subito. Era per me naturale disfarmi di tutto il lusso che avevo avuto. Il primo appartamento era rudimentale, non c'era il bagno, era in soffitta. Potevo lavare i

panni al lavatoio. Era doloroso, perché l'acqua era fredda, ma mi sembrava opportuno per essere una persona diversa da come era stata creata la piccola Muriel. Mi lavavo nel lavello in cucina, il riscaldamento era una stufa a olle per tre stanze, il pavimento di legno non era liscio, ma ruvido. Era una vecchia casa dell'Ottocento che avevo abbellito con le cose portate dal Belgio. C'era la semplicità con la bellezza dentro quella casa, i ricordi del mio passato e gli oggetti di famiglia, ma in un mondo contadino, dove non si parlava di teatro, di cinema, dell'ultimo libro che hai letto.

Anche il paesaggio era completamente diverso, non più il lusso appariscente delle strade di Bruxelles, come la Rue Royale con il parco e le statue meravigliose, la bellezza delle facciate, i negozi di oggetti costosi, le boutique esclusive. I sabati e le domeniche le passavo a Place du Grand Sablon tra gli antiquariati e all'Old England, oggi Museo della Musica, dove la mia nonna mi portava alle sfilate di moda. Così ho scelto una vita dove tutto è più ridotto. La gente di montagna usciva poco dal villaggio, non sapeva che cos'erano le vacanze al mare, quando io invece avevo avuto modo di conoscere più paesi, di andare due, tre volte all'anno in vacanza con i miei genitori.

**Non mi sentivo superiore,
ma lo sguardo delle persone
su di me era timoroso,
sentivo che avevano paura di
parlarmi, come tanti stranieri
verso cui ci si chiede: "Ma chi
è questa persona?"**

Alla fine, visto che ero accogliente, è stato bello conquistare queste persone.

S: Con tanti traslochi, qual è il posto che ti rievoca 'casa'?

M: Wezembeek, tra Tervuren e Kraainem. *Là c'était ma plus belle maison.* Avevo nove anni quando abbiamo traslocato in quella casa grande, con un giardino che era un parco, tanti alberi, l'orto, campi di grano a perdita d'occhio. Il mio albero preferito era il salice piangente, mi ci nascondevo con le bambole. Era il mio rifugio.

S: Per me il rifugio era il sorbo. I suoi rami mi sostenevano, tutte le estati, nel prato della casa di Monte Velo. Qual è il popolo delle piante che hai conosciuto qui?

M: La magnolia è il primo albero meraviglioso che ho potuto vedere ad Arco. È graziosa, ha una fragranza dalle note alte, insieme agli agrumi, che amo portare su di me.

**E i cipressi nostalgici, mi
danno tante emozioni. A
Castel Toblino, quando li
vedi, è arte. Klimt dipinse il
paesaggio di Cassone sul
Garda, tanti cipressi e una
casa dal tetto rosso.**

S: E per te, qual è la lingua-casa?

M: Finalmente dopo tanti anni, sogno in italiano. Però la lingua del profondo, del cuore, è il francese. Non riesco a pensare al mio passato con nostalgia in italiano, lo penso in francese.

S: Sono sempre più convinta del fatto che nella fase matura della vita si tende a tornare alle origini.

Per me l'origine è la lingua del bosco. È ascoltare il suono impetuoso della cascata del Salone, il crepitio del fuoco, le fiamme nel caminetto contemplate a lungo.

È uscire a piedi nudi sul prato umido, con l'odore del fumo, correre fino al ciliegio secolare, spalancare gli occhi sui ghiacciai della Presanella e dell'Adamello, e posarli in basso nella valle, sul castello di Arco.



Ma qui dove siamo, da questa parte del ponte, non è il mio posto. Sono inquieta, quasi avvertissi una patina nella città, respingente. Forse perché l'ho osservata tanto a cavallo di un albero, mi sento più al sicuro in alto, dove respiro, libera. Questo cinguettio sopra le nostre teste, in mezzo al frastuono, è un colpo di gioia, e lì dentro riposo.

M: Ti capisco. Quando vado a Wezenbeek, dove abita la mia mamma, in due chilometri sono di nuovo al parco di Tervuren.

S: E cosa trovi?

M: Il sottobosco, l'odore della mia infanzia. L'umidità, il profumo delle foglie marce, dei funghi, da piccoli, con mio padre. I boschi in Belgio sono bellissimi, la luce che passa attraverso gli alberi fa cambiare il profumo. Tutto dipende dall'ora in cui fai la passeggiata. In Belgio puoi avere quattro climi in una giornata; l'asfalto, la terra battuta, l'acqua che arriva precipitosamente ti danno delle fragranze indimenticabili. Quando ad Arco piove su un suolo caldo, recupero degli odori

che ho conosciuto.

S: Tornerai in Belgio?

M: Ho veramente un piede qua e uno là. La mia prima nipotina vive a Madruzzo. È bellissima, Ariete come me. E mi attira molto tornare in Belgio, perché lì ho altri due figli. Quando ritorno da mia madre e da mio fratello ho tutta la mia serenità. Mi manca molto la mia Bruxelles, sento che ho bisogno di trovare un appoggio lì, di parecchi mesi all'anno, mi ridà conforto, un'energia positiva, un equilibrio. Quando torno in Trentino la felicità è trovare la mia casa, ma è la nostalgia, la tristezza di essere da sola. Accumulo questi vuoti e ho sempre un punto di domanda.

- 
- 1 Castello di Arco
 - 2 Ponte sul Sarca ad Arco
 - 3 Giardini e Casinò municipale di Arco
 - 4 Fotografie di Wezenbeek
 - 5 Museo reale dell'Africa orientale a Tervuren
 - 6 Veduta del Mare del nord



Da ogni mondo, il patrimonio culturale

“Il Cile è un paese in eterna demolizione, deve essere immaginato ogni giorno, quasi non c’è patrimonio possibile”.

Lo sguardo di Stefano Micheletti Dellamaria, originario di Bieno, si è focalizzato sull’erosione delle certezze che gli emigranti affrontano, sperimentando la precarietà come esperienza che disorienta, tanto più – ci ha detto – se quella stessa precarietà si rivela essere la sicurezza per un’altra cultura. È stata questa la scintilla che ha innescato il confronto e la necessità di interrogarsi sul significato di patrimonio culturale e sulla sua eventuale identificazione con un luogo.

Il 28 marzo 2024, Valerio Millefoglie ha fatto

rimbalzare il quesito sul nostro tavolo di lavoro, che in quel momento occupava l’estensione di dieci fusi orari. Erano le 14.00 a Monterrey, le 17.00 a Balneário Camboriú, Buenos Aires e Talca, le 21.00 ad Alzenau, Parigi, Bruxelles e Trento, le 22.00 al Cairo, le 24.00 a Dubai.

Quelle che seguono sono le impronte più marcate di un dialogo tra molte voci, selezionate in ordine sparso perché tutte insieme possano restituire la ricchezza, la profondità e le sfaccettature di pensiero e di esperienze che, da ogni mondo, hanno alimentato la narrazione del paese di origine.

ER

Erica Sevegnani

Il patrimonio culturale per me è bellezza, arte e vita, è l’architrave del portone di casa mia.

Marco Cestaroli

Quello che identifichiamo come patrimonio sono gli indizi della nostra percezione umana e di come intendiamo noi stessi, quell’insieme di elementi che ci raccontano come una comunità percepisca se stessa e il suo ecosistema, il suo mondo.

Voglio raccontare la storia di una roccia alta una decina di metri, che si trova sotto la cima della Marzola. Su un lato forma una sporgenza, sotto si vedono resti di muretti, la superficie annerita dai fuochi e le iscrizioni dei pastori che tra Ottocento e Novecento vedevano il sasso come un rifugio. Sull’altro lato c’è una via d’arrampicata molto difficile, aperta negli anni Settanta. Lo scalatore vedeva la roccia come qualcosa da conquistare: ha piantato una serie di chiodi che sono la sua firma sul

sasso. Il terzo lato è una superficie liscia, con ondulazioni create dall’acqua quando questo sasso era sabbia in un fondale marino del triassico. Il sasso è rimasto sempre uguale ma ogni epoca ha visto cose diverse.

Sara Maino

Il patrimonio è stratificazione, è sedimento di cultura e di storie, accumulo di materiali e di esperienze, di sentimenti e aspetti spirituali. Sono le storie delle persone, degli anziani, un patrimonio di lingua e di significati che possono incontrare anche il mio e darmi un senso.

Stefano Micheletti Dellamaria

Una casa, un attrezzo, un particolare modo di produrre qualcosa, anche un modo d’essere, sono elementi che hanno un valore d’uso. Quando queste cose diventano patrimonio, nella pratica, sopra lo strato del valore d’uso si aggiunge un altro strato, che è quello del valore

Il patrimonio è stratificazione, è sedimento di cultura e di storie, accumulo di materiali e di esperienze, di sentimenti e aspetti spirituali.

simbolico. Diventano più importanti perché cominciano a significare, a rappresentare qualcosa per una comunità intera. È come quando su una mappa si aggiunge uno strato informativo all'altro. Costruire un valore simbolico significa narrarlo. E questa narrazione non potrà mai essere neutrale, da un punto di vista politico.

Mirtis Conci

Per me, emigrata dal luogo dove ho costruito la mia memoria, il patrimonio diventa un puzzle, difficile poi trovare una definizione chiara.

L'unica risposta, o comunque tentativo di risposta, che mi sono data risiede nella capacità di saperlo narrare, penso che la forza delle narrazioni sia trasversale a tutte le comunità e a tutte le popolazioni.

Credo che, nella capacità di trasmettere, si nasconda il valore del patrimonio, perché con le parole che usiamo riusciamo a trasferire un

valore simbolico di un certo tipo piuttosto che di un altro. Dipende molto dal tipo di occhiali che abbiamo addosso in quel momento. Io penso che tramanderei le leggende, il mito che le leggende nascondono, dandoci la capacità di creare un legame tra passato e futuro.

Veronica Trentini

Nel primo incontro qualcuno aveva parlato delle cose che gli mancavano, come il rumore delle fontane e quello delle campane. Nella cittadina dove abito c'è una parrocchia dedicata a San Gaetano. Nei giorni di festa mettono la registrazione del suono di campane importanti, quindi uno vede questa piccola chiesa e ascolta le campane di San Pietro a Roma, cosa non bella, quasi assurda, perché non è autentica.

Elena Corradi

Mi è venuta subito in mente un'esperienza sensoriale del patrimonio: i cento rintocchi di “Maria Dolens”, la campana di Rovereto fatta con il bronzo fuso di tutti i cannoni delle nazioni che hanno partecipato alla Prima guerra mondiale, puntuali alle nove e mezza di ogni sera. Collegare questo suono con l'immagine visiva del rientro a casa è la mia immagine di patrimonio. Ecco, io l'ho pensata così.

Alicia Silva Cantón

Ho pensato a Città del Messico. Non so se voi conoscete il centro: lì c'è la Grande Piramide, cioè gli scavi, a fianco c'è la piazza, quella fatta durante la Colonia, e poi dietro ci sono le macchine della città. Quindi lì confluiscono i tempi: il passato lontanissimo dell'impero azteco, quello coloniale e poi quello della città e della gente di oggi.

Questo è per me l'esempio del patrimonio inteso come una stratificazione.

James Dadam

Per me il patrimonio è ciò che possiamo toccare, ma anche le cose immateriali, che ci fanno sentire chi siamo.

Penso ad esempio al cibo. Gli immigrati venuti in Brasile hanno portato la polenta, però non c'erano i conigli. Qui usiamo il pollo. Nei giorni di festa c'è la polenta con la gallina, “polenta com galinha” noi diciamo.

C'è questo modo di cambiare un po' quel patrimonio, di appropriarsene: noi non abbiamo questo, allora facciamo quell'altro. Tutto quello che ci collega, per me, è patrimonio. Che ci collega agli altri e a noi stessi.

ri
cor
di

Peso piuma al civico 32

di

Elena Corradi



Nascevo, e non lo sapevo, nello strascico di una ferita, quello slargo aperto dai bombardamenti del '43 nel Borgo di Santa Caterina.



“A due anni pensava a ballare, a fare la ruota e a correre intorno al tavolo in sala, delle belle giocate sul davanzale e si nascondeva sotto il lavandino”.

Il mio primo fotogramma di via Dante mi vede spettatrice di un gran temporale, protetta dagli scuri antichi di legno marrone che lasciavano intravedere la strada unicamente dalle fessure. Gli scuri poggiavano su grandi e comodi davanzali dove trascorrevano le ore giocando. Posso ancora vedere sotto i miei occhi il colore arancione della tela cerata della tenda dove mettevo al riparo la mia bambola, bambola della quale incredibilmente ricordo tutto: il colore biondo dei capelli, il suo vestito rosa e perfino il panino di plastica in dotazione con il pacchetto “campeggio”. Da lì forse il mito dell’avventura che ancora mi accompagna, chissà se una tenda sul davanzale può fare di noi un esploratore.

Se guardo ancora più giù posso vedere la via sottostante, ritagliata in minuscoli tasselli

dalle persiane. Posso sentire l’odore della pioggia salire dall’asfalto e rivedere il bagliore nero del marciapiede bagnato. Non sapevo di essere nata su uno dei tre assi viari di una cittadina meticolosamente costruita in lotti tra il torrente Leno e le sue rogge, rogge che alimentarono nel Quattrocento tutti gli opifici della città. Non sapevo nemmeno che quella via contribuiva a comporre lo scheletro invisibile e scomposto del centro, una sorta di lettera “F”, assieme a due corsi che mai si incrociano, figli di secoli diversi: Corso Rosmini, sede dei principali edifici pubblici, nato nell’Ottocento, e corso Bettini, pensato da Ambrogio Rosmini, assolutamente settecentesco.

La via Dante di Rovereto, invece, ospitava gli alloggi dell’alta borghesia. Via centrale certo ma dall’andamento deciso e tagliente, che spezza le linee sinuose delle rogge ridisegnando il cuore della città. Con questo suo mettersi di traverso nel tessuto urbano, la via è foriera di innovazione e palesa la



modernità del Novecento. Lo ammetto, io però ignoravo praticamente tutto del mio primo *chez-moi*, per me la vita non oltrepassava il cancello di ferro battuto, altissimo e grigio, che chiudeva il cortile.

Dopo la mia nascita mi ritrovai piuttosto a viaggiare forzatamente negli ospedali di mezza Italia perché rifiutavo categoricamente di mangiare. Iniziai a vivere in ritardo, insomma, ed è forse anche per questo motivo che le immagini del civico 32 che si trovano nel magazzino della mia memoria si fermano agli interni della casa. Non conservo ricordi dell'esterno del palazzo tranne forse il colore verdino, visibile ancora oggi.

Scopro solo qualche giorno fa che quella casa ha anche un nome, si chiama Casa

Zanoni ed è degli anni Venti, soprattutto vengo finalmente a sapere che gli elementi architettonici, che tanto mi fanno ancora sognare oggi mentre passo e li guardo dalla via, denotano un ritorno all'ordine, dopo anni di sperimentazioni formali.

Progettando via Dante, pare si dovesse offrire allo sguardo una disposizione armonica, con tinte e decori che dovevano concorrere all'estetica del buon gusto architettonico.

“Se fosse rimasta, sarebbe comunque andata a vivere in una città d'arte: Firenze, Roma, forse Bologna?”



Se con la mente invece esco dal cancello principale e giro per la via, ritrovo ville e case di epoche molto diverse tra loro: casa Alimonta, casa Bonmassari, casa Miorando, le tre ville Prini, Kotnick e Pamesani.

Questa lunga via culmina con il monumento agli Alpini a opera di Carlo Fait, datato al 1940. L'alpino in bronzo, con lo zaino pesante ed il passo deciso, custodisce dalla sua cima rocciosa i giardini Italia, quelli che un tempo si chiamavano “Alla Pista”. Questi giardini oggi sono stravolti da campi da tennis immensi e senza dubbio sproporzionati.

Sono giardini grandi i giardini Italia, molto alberati, che hanno fatto da set fotografico ai primi scatti della mia vita. Mio cugino, finì dentro il laghetto dei cigni con la bici, il povero Andrea aveva solo tre anni. Per questo ogni volta che mi ritrovo a passeggiare in quel

parco ripenso a lui e alla sua spensieratezza, lui che ci ha lasciati troppo presto due anni fa, lui che lavorava in radio come disk jockey. A lato dei giardini, vi era un bar famoso per le sue poltroncine in stile retrò e per la verandina a cui si accedeva prendendo le scale, tenendosi al corrimano in ferro dipinto di bianco dalle rifiniture sinuose, quasi come delle lunghe foglie arrotolate. Quando iniziai a frequentare il Liceo, potei finalmente andarci anch'io al bar Mirò il sabato pomeriggio ed assaporare così l'atmosfera delle famiglie agiate, quelle i cui figli andavano al bar tutti i sabati per parlare con gli amici, per “socializzare”, bevendo e fumando, discutendo fitto fitto tra i tavolini. Ma senza averne i mezzi io ero in realtà un'abusiva. Sarò di fatto andata solo due volte agli incontri pomeridiani di quella cerchia di cui non facevo parte. Andavo

invece regolarmente al festival dell'archeologia, presso il "Supercinema" in piazza Rosmini, appuntamento di ogni ottobre che ancora oggi segno in agenda e al quale non manco se rientro a Rovereto proprio in quel periodo. Dopotutto mi ero intestardita a voler fare il Liceo, io figlia di operai, contro il parere di mia madre, lei che pensava fosse faticoso e difficile. Soprattutto lei che pensava che ne sarei uscita senza una vera professione e con l'obbligo di studi lunghi e costosi. Lei che mi vedeva maestra, forse nel tempo un giorno poi professoressa e che pensava che l'istituto magistrale fosse un'ottima scelta. Prima ancora del mitico bar si affaccia un imponente palazzo ad angolo che porta incredibilmente in parte il mio nome: le scuole femminili "Regina Elena", costruite nel 1906.

"Se fosse rimasta sarebbe stata una brava insegnante anche libera di viaggiare e divertirsi. Dice che non le piaceva ma se non prova..."
"Se fosse rimasta, e se si è ottimisti, un bel lavoro e una bella famiglia unita... Oppure un lavoro che ti dovevi accontentare. L'insegnamento che dice non le piaceva ma ci credo poco, se non hai provato non puoi sapere..."

Ma se una volta fuori da quel benedetto cancello giro a destra, mi ritrovo a poche centinaia di metri dal cratere della guerra.



Nascevo, e non lo sapevo, nello strascico di una ferita, quello slargo aperto dai bombardamenti del '43 nel Borgo di Santa Caterina.

Questo squarcio tra le vie ancora oggi rimane nella sua vastità concentrica un'eterna memoria di cosa la guerra ha fatto, fa e continuerà a fare. In questo stesso borgo si apre via Fontana, una topa che prova a collegare, non riuscendoci, con un incrocio tortuoso e ampissimo il corso Rosmini a via Dante. Via Fontana che prova a legare Ottocento e Novecento, e non ci riesce, passando pericolosamente attraverso la bocca spalancata della guerra.

Di via Dante non ricordo la prossimità con il centro, non ricordo la vista dalle finestre, non ricordo di essere uscita dal cancello. Ricordo il dentro, la camera, anzi no, solo il letto, la stanza dove giocavo, anzi no, solo il davanzale. Sono gli stati di grazia quelli che ricordo di quella casa, incredibilmente conservo briciole di spensierata infanzia che mi hanno poi spinta a vedere se si potesse riprendere quella felicità quando l'appartamento fu messo in vendita alcuni anni fa.

Quando passo davanti al civico 32 ancora oggi, guardo le finestre, il balcone del piano di sopra, il cancello e con un po' di sospetto

anche la discesa che porta ai garage. Ricordo che pensavo da bambina ci fosse un mostro orrendo alla fine di quella discesa innevata. Ne ero certa e quasi lo penso ancora. Nonostante siano ormai passati vent'anni da quando lasciai Rovereto, quando rientro ancora oggi passo a vedermela quella casa verdina dove arrivai nel '79 e dalla quale partii nell'82. Assaporo un passato troppo remoto ormai di cui ho solo qualche foto nell'album più voluminoso della collezione di famiglia, quello degli anni '80, tenuto con cura da mia madre.

Immagino la vita com'era stata per la giovane coppia che furono i miei genitori e mi dico che possibilmente conobbero tra quelle mura frammenti di pura felicità.

Così, alla fine, mi accorgo di come da vent'anni rientro e riparto mentalmente e fisicamente da quella via anche se la casa è ormai altrove. Come le trote di mare che ogni anno ripercorrono il cammino a ritroso fino

al fiume che le ha viste nascere scontando un'enorme fatica.

"Questa versione trentina di lei rimarrà sempre e solo un 'cosa sarebbe potuto essere'".

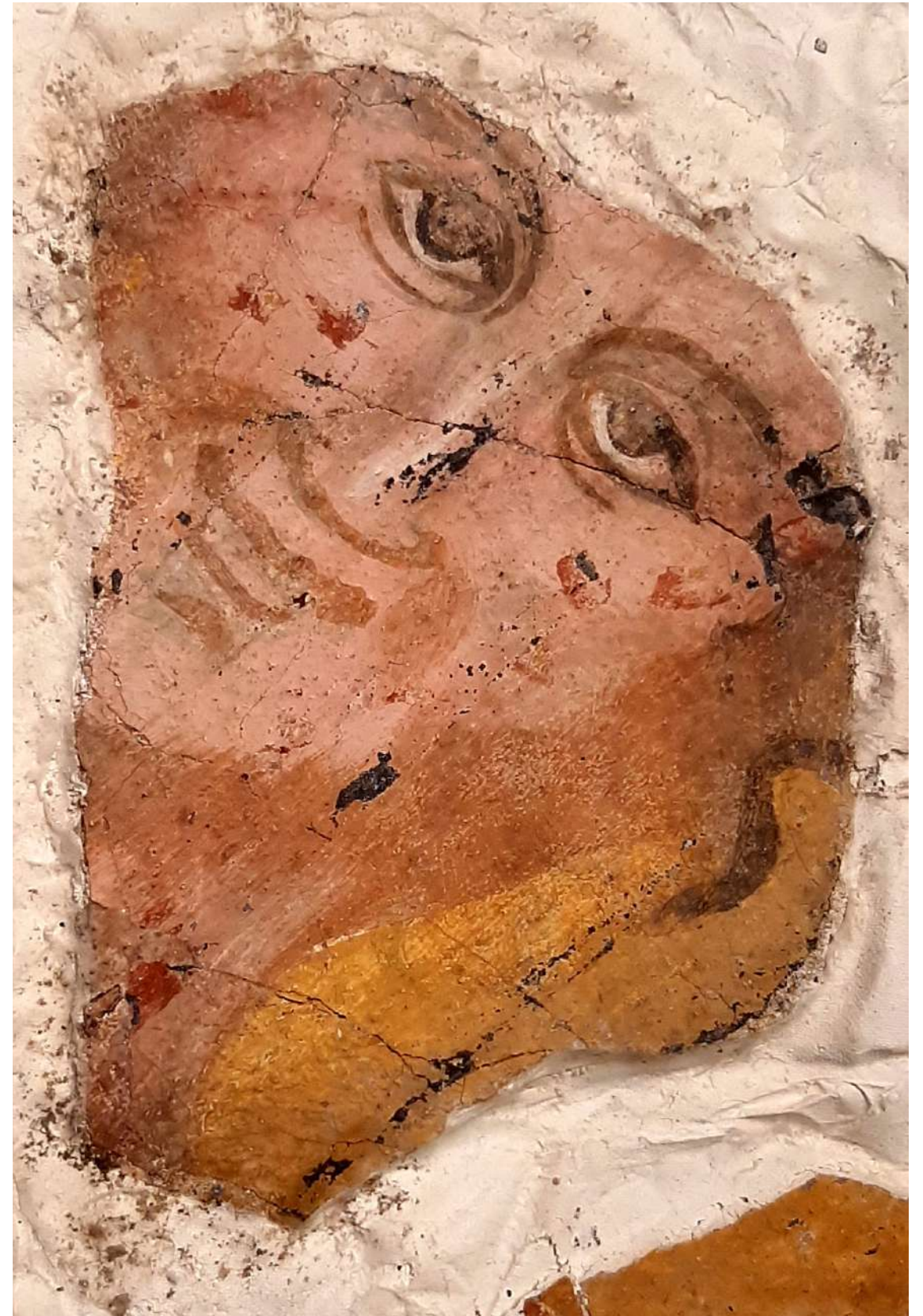
"Se fosse rimasta, non sarebbe comunque rimasta".

- 1 Scuola elementare "Regina Elena" in via Dante
- 2 Casa Zanon in via Dante
- 3 Monumento all'Alpino
- 4 Borgo Santa Caterina
- 5 Casa Tacchi dal ponte Prima Armata

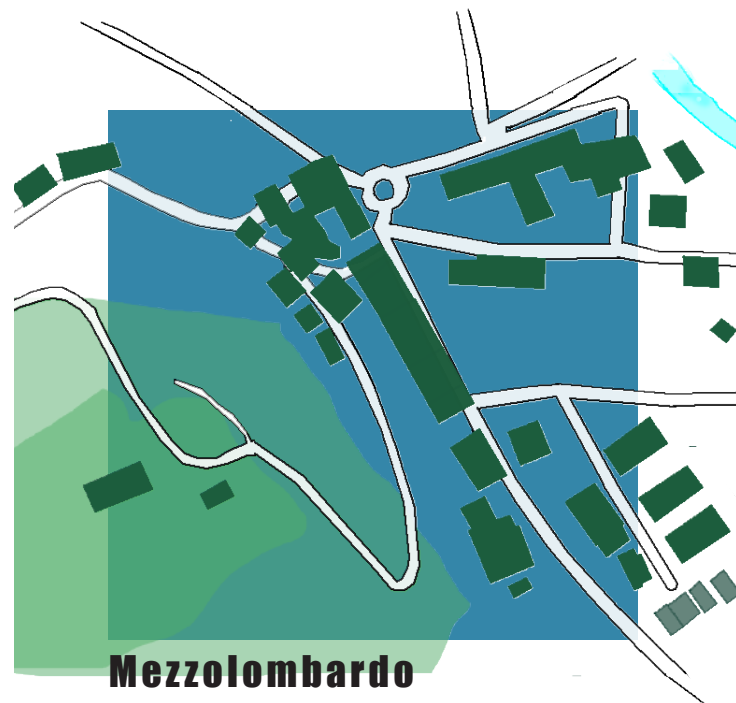


Archeologia della memoria

di
Veronica Trentini



“Imagino una luz / que impedirá
que nos apartemos demasiado,
/ una secreta luna o un espejo, /
una hoja de papel, / algo que tú
puedas llevar / en la oscuridad /
cuando esté lejos”. Mark Strand



La prima cosa che colpisce è il suo sorriso timido, appena abbozzato. E gli occhi neri, nerissimi, delineati e profondi, di quelli che irrompono una mattina di settembre e fermano il tempo. Se fosse oggi, sarebbe un ritratto perfetto o una foto d'autore, ma l'immagine di quel volto sconosciuto compare su un piccolo e antico frammento trovato da un gruppo di archeologi in una chiesetta di Mezzolombardo, cittadina di poco più di 7.000 abitanti, ai margini della Piana Rotaliana.

Per alcuni il nome del posto potrebbe passare inosservato, ma non per me perché lì nacque mio padre.

Goethe descrisse la zona come “il più bel giardino vitato d'Europa”. Forse per questo, “Teroldego” è stata una delle prime parole che mi insegnò papà. Avevo cinque anni e riuscivo a pronunciare e ricordare quel nome come se fosse il mio cognome.

Papà nacque negli anni Trenta, in un'Italia devastata dalla guerra e lasciò il

Trentino a 24 anni. Aveva tanti sogni, come i giovani della sua età, ma non trovando lavoro emigrò. Una volta lessi che andare era un verbo triste perché implicava andare a cercar lavoro in casa d'altri, lasciare la famiglia. E infatti, fu l'unico dei sette fratelli che lasciò l'Italia. Prima andò in Brasile e dopo venne in Argentina, dove trovò lavoro, conobbe “la alemana”, ossia la tedesca, mia madre, si sposarono e adottarono me. In tre iniziavamo una nuova vita. Ma quanti mondi si devono lasciare dietro per costruirne di nuovi?

Papà non era un bravo lettore, ma amava la matematica, i numeri e la precisione; nella sua vita da emigrante non c'era tempo per leggere. Si doveva lavorare. Sempre. Forse per questo mi sono stupita quando poco tempo fa, cercando di mettere in ordine la casa, mi è caduto un libro che era in un angolo appartato della libreria insieme ad altri due che lui portò in Argentina: si trattava di un dizionario italiano, *Il Piccolo Palazzi. Moderno*

dizionario della lingua italiana – simbolo di un passato che non voleva dimenticare – con dentro una data scritta da lui: 1956, l'anno della partenza.

E accanto ad esso un altro dizionario d'inizio secolo, ma di spagnolo, simbolo del suo futuro. E l'ultimo libro di questo singolare gruppo era una *Divina Commedia* che suo fratello maggiore gli regalò alcuni anni dopo, nel '69, quando papà andò in Francia per lavoro e tornò in Italia per visitare i fratelli. Non so altro di quel volume né di quei giorni in Italia, solo immagino una stazione lontana e quel regalo dato poco prima della partenza, quasi una metafora del viaggio che papà stava iniziando.

La riscoperta di questi tre libri mi emoziona e mi fa pensare alle domande non fatte, alle parole non dette, perché non è bastato il tempo o forse perché non era ancora il tempo delle risposte. Papà leggeva i dizionari, cercava di memorizzare termini e aggiungeva parole. Forse era il suo tentativo di capire il mondo. Ma ancora una volta, è solo un forse. Quali erano i significati che cercava?

Leggo la notizia sulla chiesa di San Pietro a Mezzolombardo e i ritrovamenti archeologici.

Guardo le immagini. Di tutti i reperti ritrovati, solo uno continua a catturare la mia attenzione:

**l'immagine del volto
sconosciuto che ci sorride
dalla terra di quel luogo
lontano, salvata dall'oblio
e penso a come noi siamo
archeologi dei nostri ricordi.**

Scaviamo senza pala o piccone in un tempio sacro, la memoria, per trovare risposte o farci nuove domande prima che ci avvolga la notte. A chi apparteneva il volto del frammento?

Nicola Degasperi, l'archeologo che ha condotto gli scavi a San Pietro, mi spiega che le opinioni sulla sua identità non sono concordi; alcuni lo pensano maschile, altri femminile, anche se lui preferisce pensarlo androgino, come molte raffigurazioni degli affreschi medievali. Solo il lavoro interdisciplinare con gli storici dell'arte potrà dare ulteriori risposte, afferma.

**A me piace pensare che
qualcosa di prezioso si trovi
da solo, orfano, dall'altra
parte del mondo, in un posto
poco conosciuto, che sa di
antico, come sospeso nel
tempo, intatto e immutabile
ai nostri tsunami quotidiani.
E ci aspetta.
Qual è il filo che mi unisce a
quel frammento che io voglio
immaginare come il volto di
una donna?**

Comincio a scavare nella terra della mia memoria e ricordo luoghi: la Paganella, il Lago di Caldonazzo, San Michele all'Adige, Roveré della Luna, sono tutti nomi che da piccola ripetevo a memoria anche se non c'ero mai stata, perché l'Italia prima mi era stata raccontata e i viaggi arrivarono dopo. Avevo diciannove anni ed era la prima volta



che andavo in Italia a conoscere i posti che papà segretamente avrebbe voluto visitare ed era anche la prima volta che vedevo la mia numerosa famiglia italiana. Per non confondere i nomi, per conoscerli un po' prima, papà mi aveva scritto una tabella con il nome di ogni fratello, la data di nascita, il nome del coniuge, quello dei figli e l'età. E con questa tabella in mano, come un talismano, sono sbarcata a Roma. Sola. Perché ho sempre viaggiato da sola.

Arrivarono altri viaggi, altre città italiane e sempre si ripeteva la stessa coreografia dell'assenza: parlare di papà che era rimasto a casa, raccontare la sua vita in Argentina una e cento volte ai suoi fratelli rimasti in Italia, aggiornare i ricordi e diventare ponte.

Papà tornò in Italia una volta. O forse due, sempre per motivi di lavoro e sempre per un breve periodo, ma come nel caso del frammento con il volto, non ci sono certezze. Trovo una sua

agenda piena di nomi sconosciuti con dentro una foto dei miei genitori che sorridevano felici, all'aeroporto di Ezeiza, a Buenos Aires, prima della partenza di papà per la Francia, leggo l'ampia descrizione fatta da mia madre e piango. Cerco di costruire il mio mosaico sempre incompleto, chiedo conferme tra chi c'è stato, chi l'ha visto in quel viaggio a Trento, ma la bruma degli anni invade i ricordi. Com'è tornare in vacanza nel proprio Paese dopo tanti anni all'estero? Nessuno sa spiegarmi quelle emozioni.

Dicono che casa non è dove sei nato, ma dove cessano i tuoi tentativi di fuga. Papà visse più di quarant'anni in Argentina e tornò in Italia solo per pochi giorni. Forse questa è una delle poche certezze che ho.

Cerco sul dizionario la parola assenza: “l'essere assente da un luogo in cui uno dovrebbe trovarsi o si trova abitualmente”. Dov'è che doveva trovarsi papà? Qual era il suo posto?

Se qualcuno gli chiedeva quando sarebbe tornato in Italia, lui guardava altrove e rispondeva che non aveva il tempo, che non era il momento, che l'avrebbe fatto dopo, quando si fosse sentito meglio, che sarebbe andato quando avesse avuto abbastanza soldi per poter offrire un pranzo o una cena ai fratelli. E alla fine, quel momento non arrivò mai perché morì in macchina, in questo Paese, una mattina di novembre, dopo aver parcheggiato sotto un salice, ascoltando le

notizie sul possibile *corralito* economico, poco prima della crisi del 2001, mentre faceva la strada che aveva fatto per più di 40 anni. Il tempo l'aveva tradito.

Lui amava questa casa nella periferia di Buenos Aires con il suo enorme giardino, la quercia e i cipressi, ma anche se non l'ha mai detto, sono sicura che i suoi enormi occhi azzurri avrebbero voluto rivedere le montagne, le valli e il Noce, almeno un'altra volta, prima di morire.

Credo che in fondo lui avesse paura: paura di sentirsi spaesato nella propria terra, paura di sbagliare nella propria lingua, paura di essere stato dimenticato – che è un po' come morire – paura di non trovare le voci di una volta, ma solo i loro echi lontani.

Continuo a scavare e trovo che la parola frammento ha la stessa radice della parola fragile e deriva da frangere, per cui frammento è “ciascuna parte di una cosa spezzata”, dice il dizionario.

Penso a quanto sia fragile la nostra memoria, a come il tempo eroda i ricordi, a quel pezzo di affresco staccato da un tutto, trovato dagli archeologi sotto il pavimento di quella chiesa medievale, che oggi è solo un numero: il 224 di unità stratigrafica, un barlume o uno specchio che dalle viscere della terra e nell'immensità dell'universo, oggi si presenta al mondo nella sua più assoluta fragilità e tenerezza e ci

guarda negli occhi come a volte lo fa la vita o il destino per dirci che c'è una via, o forse due.

Guardo un'altra volta quel volto ignoto e mi risuona ancora la domanda dell'archeologo che lo scoprì quella mattina di settembre del 2019: “Chi guarda chi? Per un lungo e straniante momento – spiega – lo sguardo dell'archeologo viene a sua volta ‘guardato’ da un realistico volto umano che sembra osservare la luce di un tempo divenuto così distante dal suo”.

Come ci guardano i ricordi? Come li guardiamo noi?

Scavo ancora e mi ritrovo con: “quand'ero piccolina la vecchia zia Evelina in cambio di un inchino mi dava mezza lira”, parole che

ora mi ritornano come versi smarriti perché non c'è più la voce che me li cantava.

Ricordo altre parole che poi furono sapori: polenta e osei, crauti, vin brulè, il “sangue di drago”, le caldarroste, lo strudel e la grappa. Casa nostra sembrava la sede distaccata di un'osteria trentina.

Papà parlava spesso di quella Mezzolombardo mitica. E un giorno, con le sue indicazioni ci andai. Era inverno e la nebbia inghiottiva il paesaggio. La casa grande, i muri grigi, la strada in terra battuta e sullo sfondo il Castello



della Torre, e le Dolomiti, sempre le Dolomiti, silenti testimoni della vita che passa. Tutto era assenza, la dolce tristezza di un pomeriggio di provincia che si perde tra le strade e respira nelle valli. Vedevo il vuoto, anche se ora la casa è abitata da altri: altri nomi, altre voci, altri passi. Dove si sono nascosti gli anni?

Cerco più foto per documentarmi, le guardo e scopro che a San Pietro di Mezzolombardo e nel suo cimitero – “posto dove si va a dormire” nell’accezione greca – io ci sono andata e ricordo di esserci andata perché c’è la tomba di famiglia. E con ogni foto, che spesso riporta una data, cerco di organizzare i miei ricordi, come fa un archeologo con i reperti e le unità stratigrafiche.

Per il momento mi bastano pochi tasselli per cominciare a ricostruire il mio mosaico: due dizionari e una *Divina Commedia* che papà portò in Argentina, un’agenda ingiallita che mi parla della sua vita in Brasile e di gente che non ho mai conosciuto, una casa a Mezzolombardo, il cui indirizzo oggi quasi nessuno ricorda, poche foto sparse in un cassetto e lo sguardo curioso di chi si rifiuta di dimenticare, di chi sa di aver conosciuto parte della vita di un padre emigrante.

Non sono le cose, no, ma l’emozione che provoca il riscoprirle tanti anni dopo e capire alcuni frammenti del mondo di chi ormai non c’è. Un tentativo di archeologia della memoria.

Oggi vivo ancora nella stessa casa che mi ha vista crescere e che è stata il sogno d’altri, la casa dal grande giardino con la quercia e i cipressi a 40 km da Buenos Aires, e anche se in Trentino ho vissuto solo alcuni mesi, ci sono giorni in cui sento una strana nostalgia che mi arriva improvvisa e in punta di piedi come una pioggia d’estate.

Mi succede soprattutto la mattina, quando la luce ambrata del giorno invade la cucina. Perché nel Trentino non grigio, non più legato al dolore, io ci sono tornata. E di quel Trentino mi mancano i campi di mele lungo la strada con l’avvertenza: “mele avvelenate”, i profumi del bosco in autunno; la sincerità di quel vecchietto anonimo che mi confidò che



erano giorni che non parlava con nessuno; il sentiero accanto al cimitero di Povo che ci ricorda sempre il *memento mori*, le fontane e le loro parole d’acqua che risuonano come un’eterna litania o un rimorso, le edicolette con le Madonnine che ti vedono partire e quasi sempre, tornare in paese, come un destino. Ma quello che mi manca di più sono le persone. E quando questo succede, prendo il telefono e chiamo i fratelli di papà, quelli che sono rimasti a Trento, per sentire quella zeta sonora trentina, per immaginare i volti, gli ultimi volti simili a quelli di papà sulla terra, per non spezzare il filo che ci mantiene uniti e ancora una volta ascolto. Ascolto le loro storie.

Passeranno gli anni e per me Mezzolombardo



continuerà a essere quella cittadina silenziosa che sogna di essere ricordata, che si sveglia con le campane e il rumore del treno, con la chiesetta di San Pietro che sta in alto, custodendo i suoi abitanti e sussurrando segreti; sarà luce e silenzio, mistero e meraviglia, come la donna del frammento antico o le parole che mi ha lasciato papà.

- 1 Frammento di affresco dalla chiesa di San Pietro a Mezzolombardo
- 2 Veduta di Mezzolombardo
- 3 Immagini e ricordi di Mezzolombardo
- 4 Giardino di casa Trentini a Del Viso
- 5 Chiesa di San Pietro a Mazzolombardo

**ef
fet
ti** per
so
nali

Cengia di Mirtis Conci



La Seconda Guerra Mondiale era appena terminata e l'Italia era da poco diventata una Repubblica. Era il 1948, anno di nascita di mamma. Sarà per questo che lei sorride sempre al contrario di papà, classe 1943. Fu il tuo primo trasloco.



Nella lista delle cose che avrei trasferito scrissi per primo il tuo nome. Arrivasti negli anni Trenta del Novecento con nonna Anna, quando convolò a nozze con nonno Luigi. Dentro nascondevi la sua dote. Io, invece, ti scelsi come dote, quando con Alberto decidemmo di sposarci. Era il 2011 e avevi addosso quella vernice azzurra, tipica degli anni Cinquanta, un colore che secondo i canoni dell'epoca evocava serenità, gioia e speranza. La Seconda Guerra Mondiale era appena terminata e l'Italia era da poco diventata una Repubblica. Era il 1948, anno di nascita di mamma. Sarà per questo che lei sorride sempre al contrario di papà, classe 1943. Fu il tuo primo trasloco. Non ti chiesi il permesso, ti presi e basta. Ora che ci penso, sei nata non tanto per contenere, quanto per accompagnare. Ecco la tua vera identità, mia cara compagna di giochi immaginari prima e di viaggio poi. Nei fatti facesti lo stesso con

nonna, la accompagnasti nella sua nuova casa. Sei legno di abete, il suo durame, e vieni dal Monte. Chissà se scendesti su un carretto di legno trainato da un cavallo avelignese lungo la strada delle "Longhe" o impilata con altri tronchi sulla vecchia funicolare. Quando nacqui io c'era già la nuova funivia, costruita nel 1965 con una campata unica e qui sta la sua particolarità: l'impianto detiene il primato europeo per la ripidità del dislivello, 622 m.

Chissà cosa vedevi, sentivi e sognavi, quando eri ancora albero. Io da lassù cominciai a contemplare il mondo. Imparai che in alto è un po' come uscire dall'insieme, sia fisico che temporale.

I suoni si fanno ovattati fino a scomparire nel silenzio fatto di presenze. Il vento accarezza

il volto, il fruscio delle foglie diventa colonna sonora insieme al vociare degli uccelli, mentre la foschia si alza come un sipario a teatro. Lo sguardo si schiude sulla piana rotaliana, un contesto insolito per un territorio montano come quello del Trentino, dove montagne e vallate disegnano contorni e definiscono destini.

Ti osservo e sorrido, mentre il sole del tardo mattino penetra dalla finestra illuminando la sala da pranzo.

Appena entrammo nella nostra nuova casa, nel piccolo paese rurale della Bassa Franconia, in Germania, capimmo subito che quello sarebbe stato il posto perfetto per te.

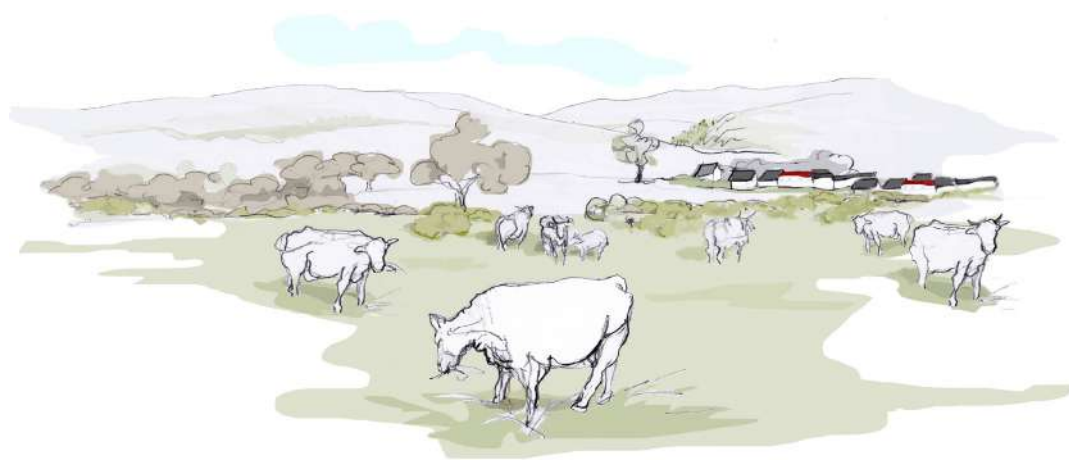
Saresti stata con noi nei momenti importanti della giornata, quando ci riuniamo attorno al tavolo.

Nemmeno la scelta del paese fu casuale.

“Mou mi ha detto che là ci sono le vigne e lui è convinto che il vino crei convivialità. Perché

un tempo ci furono i romani” disse Alberto. Quel giorno percorrevamo la Landstraße 2305, che porta verso Schöllkrippen. Una linea di asfalto che spezza la continuità del bosco e segna l’inizio dall’abitato di Alzenau.

Scollinammo e subito alla vista di Michelbach, il commento di Lea fu: “Sembra il paese dei nonni!” La strada s’insinua dolcemente nella valle di Kahlgründ, costeggiando sulla destra il torrente Kahl, mentre lo sguardo si apre sui vasti campi di grano e mais, che circondano le case ai piedi del monte Apostelgarten, il giardino degli apostoli. Sul versante est sorge il vigneto più a nord della Baviera, considerato patrimonio culturale. Subito la mia mente va al mio primo paese: è maggio e sto percorrendo l’Autostrada 22 del Brennero, direzione Nord. Alle spalle lascio la città di Trento, quando all’altezza di Zambana scorgo il Monte, con appiccicata a metà parete la scritta “AVE MARIA”, che mi orienta verso casa. Più sotto la grotta che accoglie una copia della Madonna di Lourdes, costruita in un anfratto naturale nel 1913, la cui presenza, secondo la popolazione, risparmiò il paese dalle



bombe della Seconda guerra mondiale. Non vi è altra spiegazione, visto che in un fazzoletto di terra di poco più di 25 km² vi erano obiettivi militari come i ponti, la ferrovia e la centrale idroelettrica. Di questo la gente ne è convinta. Poco più in là, a sinistra, incastonato nella roccia, fa capolino lui, Castel San Gottardo, che al pari della sua Vicina vigila da più tempo, quasi mille anni, su Mezzocorona.

Come al solito io parlo, tu ascolti. Lo facciamo

da allora, da quando, ancora bambina, entrando nella stanza delle cose dimenticate, al piano di sopra, nell'appartamento dei nonni in via Romana a Mezzocorona, ti vidi per la prima volta.

Sopra di te, appese alla parete, le foto dei bisnonni Giuseppe e Lucia, come due sentinelle a guardia del forziere.

I raggi di sole fanno risaltare le tue venature. Non le ho mai viste così intense. In quel loro movimento sinuoso, ma dolce mi chiamano alla memoria la vista dei lunghi filari di vite dall'alto del Monte, che ordinati e silenziosi in quel loro curvarsi abbracciano il paese.

È questo l'incanto della pergola: avvolge ma non rinchiede. Chissà se, chi ci precedette, provava lo stesso stupore di fronte a loro. A me piace immaginare che fosse così. I ritrovamenti di epoca romana confermano la coltivazione della vite, il cui frutto l'uomo già allora seppe trasformare in quel succo rubino, chiamato Teroldego.

Se allargo lo sguardo sul tuo banco, scorgo pure tutta la piana Rotaliana. Possibile? È come se striature e nodi componessero una cartina topografica. Con il dito seguo una linea fino ad arrivare a un piccolo nodo. Esito un attimo, torno indietro disegnando con l'indice una specie di *L* con la grazia: lì c'è la Chiesa di Santa Maria Assunta con il campanile, in un tempo lontano pieve del principato vescovile di Trento. Quella è la conferma. Facile orientarsi nei paesi: il campanile

più alto di solito corrisponde al centro e da lì si diramano tutte le altre strade, con la particolarità che a Mezzocorona il paese prese forma e struttura lungo le pendici e la parete del Monte. Questo nodo è la nostra vecchia casa, costruita nel 1913 dal bisnonno, un anno prima dello scoppio della Grande Guerra, su suolo austro-ungarico. Mi soffermo sopra e mi trovo dentro, là nella nostra stanza preferita, quella delle cose dimenticate. Rammento la difficoltà di avvicinarti. Eri lì, a pochi passi, e la maggior parte delle volte non ti agguantavo. Il pavimento in legno scricchiolava sotto i piedi a ogni tentativo di avanzare verso di te. La mia presenza era registrata. Pure la mamma al piano inferiore capiva dove mi trovavo. Da allora diventasti la mia ossessione. In fondo chi non ha mai sognato di trovare un baule, uno scrigno? Di aprirlo e trovarci dentro qualcosa di prezioso.

Ecco appunto! Che delusione provai, quando già ragazza ti aprii: coperte di lana e lenzuola di cotone e come se non bastasse, quell'odore devastante di naftalina, una sorta di scossa elettrica per le mie narici.

"Che enmaginaves de trovar?" mi chiese la mamma.

"Un tesoro", avrei voluto rispondere, ma riuscì a biasciare un banale "non lo so", tale era lo sconforto.

Di quanto importante, invece, tu fossi per

me, me ne resi conto quando compresi che avrei lasciato Mezzocorona, ma non per uno dei tanti lunghi viaggi, come avevo fatto in passato. Stavolta il ritorno non era incluso. Ti portai a Noriglio, sulla collina a Est di Rovereto in quello che pensammo sarebbe stato il tuo unico trasloco, perché l'idea di mettere su famiglia corrisponde a mettere radici. Quando divenne reale l'opportunità di andare altrove, oltre il Nord che avevo imparato a conoscere dalla finestra della cucina di casa, al secondo piano, sulle *gaide* del nonno, Alberto e io decidemmo di metterti a nuovo. Pialla, carta abrasiva e olio di gomito e tornasti al tuo originario splendore, di legno naturale. Ora i tuoi nodi sono bottoni di una camicia color sabbia, mentre le tue venature sono righe leggere di un pantalone marrone alla zuava.

Ora, eccoci qua, nella campagna bavarese, terra che un tempo apparteneva all'Antico Impero Romano d'Occidente, proprio come Mezzocorona. Pochi chilometri più a nord si trovano i *limes*, strade militari fortificate che segnavano i suoi confini.

A proposito dov'è il mio tesoro?

Mentre te lo chiedo, il mio dito segue una striatura sul banco, appena sopra alla pieve. Una sorta di curva di livello di 364 metri. Cosa si trova a quell'altezza? La Corona de Mec. Così veniva chiamato Castel San

Gottardo nel documento storico più vecchio finora ritrovato, datato 1183.

È qui il mio tesoro?

La parete rocciosa fu scolpita a immagine di fortezza, quasi a imprimere nella pietra l'importanza di quel luogo da sempre avvolto nel mistero. Ad alimentarlo due leggende, quella più famosa intitolata "Il Basilisco di Mezzocorona" e l'altra meno conosciuta "Il Buco delle Anguane". Storie che parlano di una presenza, minacciosa e devastatrice, quella del Drago; sovrannaturale e dispensatrice di bene o di male, quella delle Anguane, spiriti delle acque. D'istinto alzo il collo, mi ritrovo con il naso all'insù e lo sguardo puntato sulla corona. Solo una volta arrivai lassù. Avevo otto, forse nove anni. La ricordo bene quella gita di classe. Salimmo su un sentiero ripido, poco segnato, in fila indiana, quasi arrampicando e tenendoci saldi, come da istruzioni, a una fune. Mi sembra di avvertire ancora lo scarpone scivolare dentro la terra fangosa e poco stabile, come se una forza volesse tirarmi dentro, nella montagna. O forse era solo la suggestione dettata dalle parole narrate: "Di quei giovanotti nessuno fece ritorno, scomparvero tutti!" Una volta là ebbi la sensazione di varcare la soglia di un mondo antico. Poi mi voltai verso la piana e fu come aprire uno scrigno e trovarci dentro srotolata una mappa: l'Autostrada, la statale, le strade di campagna e i sentieri a mezza



costa sotto la Paganella, il Noce sulla destra e l'Adige sulla sinistra.

È forse questo il mio tesoro?

Smetto di parlare. Attendo una risposta, la voglio. Cala il silenzio e non solo. L'ombra avanza sopra di te come una nuvola oscurando la tua parte superiore. La giornata volta al pomeriggio. Mi abbasso e ora sono all'altezza della serratura in ferro battuto. Come da bambina sussurro al tuo orecchio, prima dolcemente e poi sempre più forte. Mi risponde un fischio sordo, che tocca le corde della mia memoria. Sono io sulla cengia dove sorge il Castel San Gottardo ed eccolo di nuovo quel sibilo ovattato ma persistente portato dal vento.

È un suono scrosciante, come quello delle acque del Noce che un tempo scorreva libero nella piana, il suo vecchio alveo. Un tocco funesto e salvifico allo stesso tempo, quello del torrente. Il primo seppelliva tutto, senza distinguere; il secondo era foriero di nuova vita. Ciò che rimaneva non era semplice palude, ma limo fertile, del quale disporre per il futuro. La gente del posto lo sapeva, e poco importava essere romano, goto, franco o longobardo. La sorte non cambiava alle pendici del Monte.

**Come assomigliano le tue
venature a quella terra
melmosa e scura, ondulata e
arata dalla forza delle acque,
ora che il sole non proietta
più sul tuo banco giochi di
luce!**

Tu stessa ti sei fatta cengia, postazione, dalla

quale ho il privilegio di contemplare tutto questo. Solo ora mentre gioco con te al ricordo di ciò che abbiamo lasciato, ti scopro rifugio, oltre il tempo e la fragilità terrena.

Lo sanno tutti a Mezzocorona. Succede che le rocce si staccano come foglie appassite. Tante volte, anche noi, prima di andarcene, sentimmo il fragore dei massi cadere e restare per lunghi istanti col fiato sospeso. È così e questo destino non risparmia nemmeno lui, Castel San Gottardo. Parte delle sue mura di cinta, quelle a occidente, non esistono più, se non in tanti pezzi di pietra adagiati sul fondo, ai piedi del Monte.

Proprio lui a cui il paese deve il suo nome.

1183 Corona de Mec

1210 Coronam de Meco

1236 Meco coronam

1293 corona Mecii

Undici lettere, cinque sillabe, l'unione di due parole, la prima "mezzo" di origine latina (*medium*) che indica la piana, la seconda "corona" di origine celtica (*carn*), che significa cengia, in dialetto *krona*.

**Ecco finalmente svelarsi
il mio tesoro: lo sguardo
sul mondo da Corona de
Mec, luogo della soglia, di
passaggio e per questo luogo
di congiunzione di mondi.**

Torno subito, ti dico. Vado in sala verso la libreria e lo cerco. Deve essere qui da qualche parte. Sposto riviste, un paio di foto, allungo la mano sullo scaffale più in alto. Eccolo, trovato: *Leggende trentine* è il titolo della raccolta



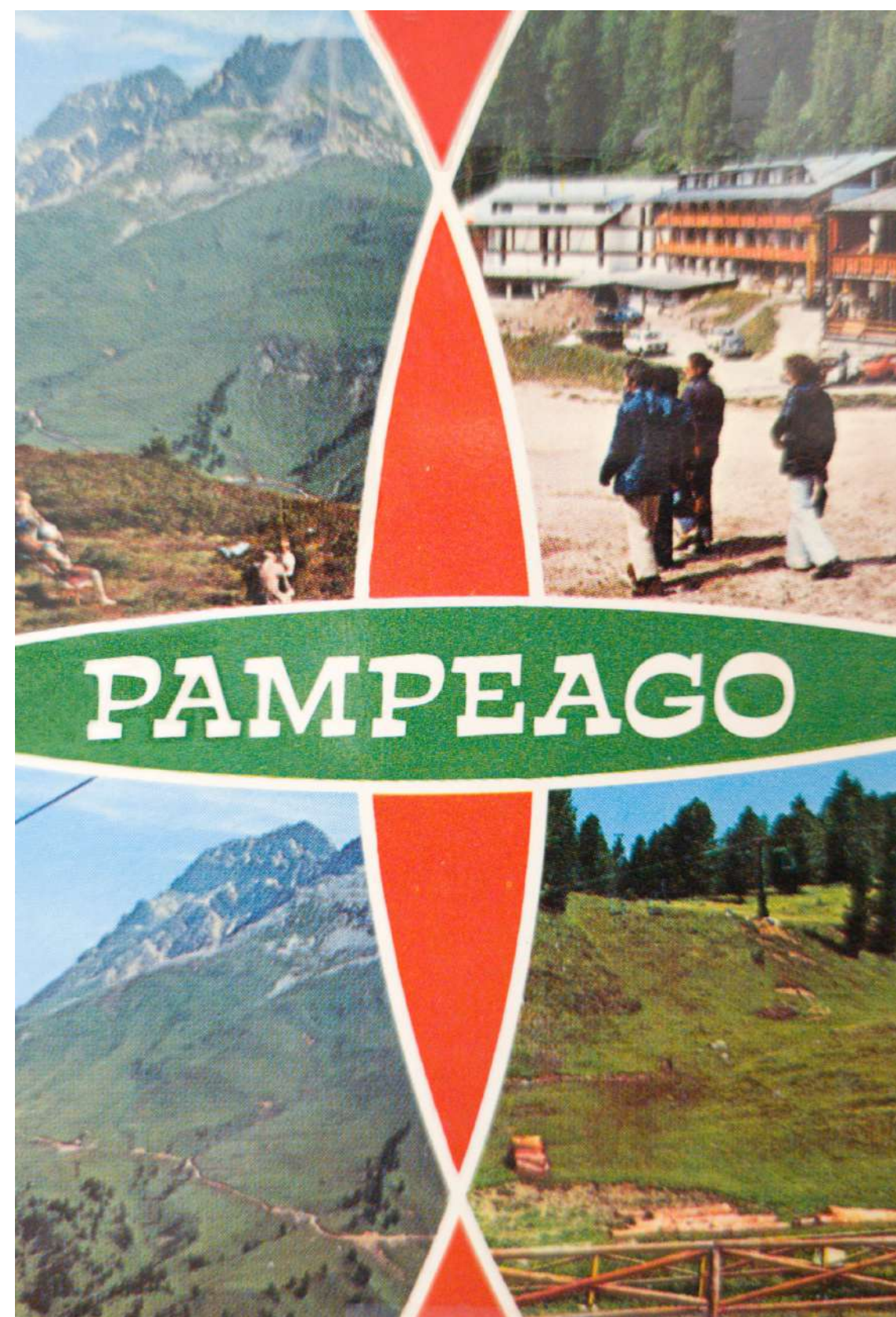
che racchiude tutte le narrazioni popolari di personaggi, luoghi ed eventi accaduti in Trentino, un tempo trasmesse oralmente. Torno da te, quando suona il campanello. È Lea, tornata da scuola. Dalla cucina giunge la voce di Alberto: "È pronta la cena!" Siamo seduti tutti insieme, accanto alla cassapanca, non manca nessuno.

- 1 Cassapanca
- 2 Veduta dell'Apostelgarten
- 3 Veduta di Mezzocorona
- 4 Castel San Gottardo a Mezzocorona

Cartoline

di

Erica Sevegnani



Da Berkeley a Riga, da Milano a Fermo, da Francoforte a Edimburgo, da Nottingham a Toronto, da Glasgow a Dubai, la nostalgia non è mai stata di casa.



Qualche settimana fa sono stata con il treno a Jūrmala, il mare era ancora ghiacciato. Le onde erano cristallizzate sulla sabbia, che sembrava una lunghissima lastra di marmo marrone e oro. Solo al largo si riusciva a scorgere il mare muoversi, blu scuro, quasi nero. Mi faceva impressione e m'incuteva anche un po' di timore: i nostri laghi di montagna ghiacciati non mi hanno mai trasmesso questa strana sensazione di solitudine, anzi, al contrario, nel silenzio dell'inverno mi hanno sempre dato l'idea che, sotto lo strato di ghiaccio, ci fosse un mondo attivo e pronto a saltare fuori al primo sole primaverile. Ho preso questo treno di legno, vecchio e lentissimo che non faceva altro che sbuffare fumo grigiastro, e passando in mezzo a questi boschi fitti di betulle ho ricordato quelli dietro casa, dove con Michele passavamo mattine e pomeriggi interi, alla ricerca di rami di betulle o acacie adatti a costruire archi e frecce.

Buon Natale

Si ghiacciano le serrature delle porte, si bloccano gli scuri delle finestre. Tra l'altro si

è rotto pure il frigo, ma per fortuna in casa c'è un piccolo balcone che può essere utilizzato come freezer. Da giorni non passano più lo spalaneve e lo spargisale: si cammina sul ghiaccio come i pinguini. Il freddo patito durante le gare di pattinaggio alle Lochere o al Lago Smeraldo è nulla a confronto.

Ti auguro un felice inizio.

Mi auguro che tu sia almeno in buona salute. Sono ancora un po' frastornata e confusa.

Se è andata male da una parte, probabilmente andrà meglio la prossima volta.

Coraggio, la nonna.

Non so come sarà avere una coinquilina, è un pochino strana, però è gentile e mi ritira sempre la posta, mettendomi le tue cartoline in vista sul caminetto, cosicché le possa trovare facilmente.

Spero che anche lì stia arrivando l'estate, qui fa bello.

La nonna Ada.

Zio Diego. Ciao Linda. Ciao Paola.



Cartolina con vedute delle Dolomiti, indirizzata a Riga il 10 ottobre 2012

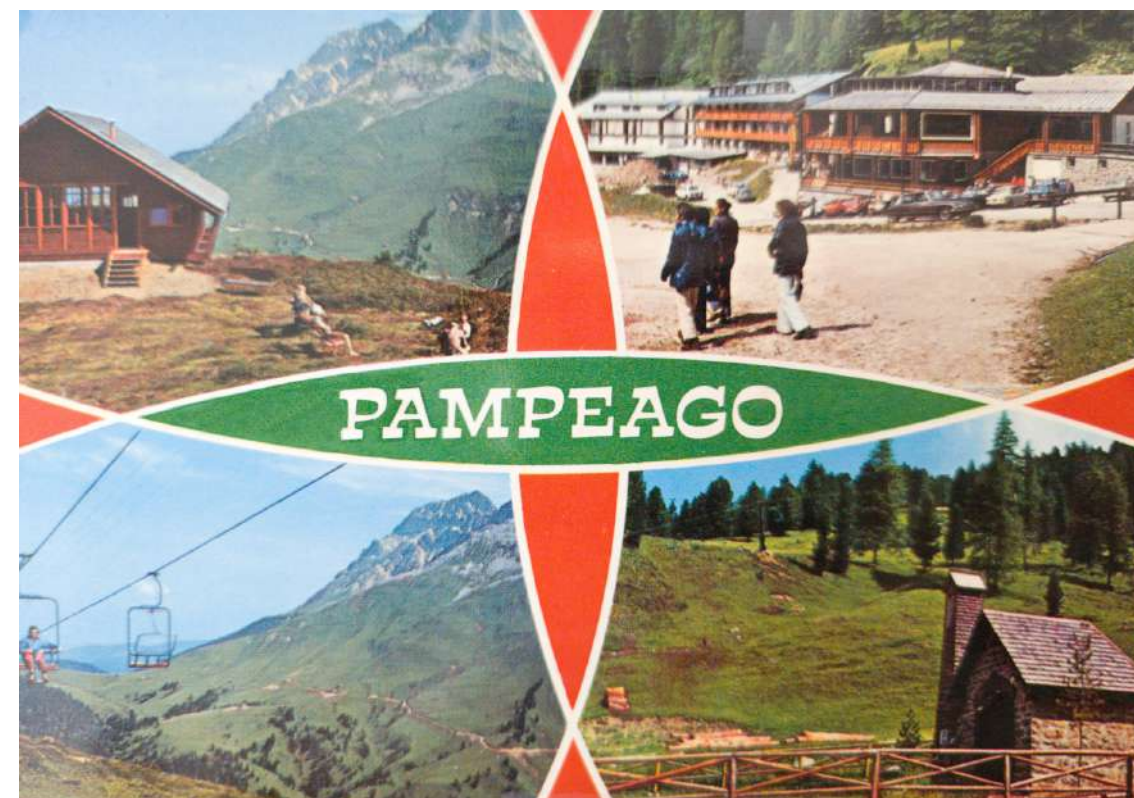
Sono nata in montagna, di domenica, negli anni Ottanta, a mezzogiorno. Sono cresciuta pattinando sotto la neve, raccogliendo castagne e mangiando polenta e finferli.

Dal 2008 la mia esistenza è stata scandita da strade, cieli, monti, pianure, nebbia, ghiaccio, sole, umidità, vento, brezza, altitudini e profondità, a diverse latitudini e indirizzi.

Da Berkeley a Riga, da Milano a Fermo, da Francoforte a Edimburgo, da Nottingham a Toronto, da Glasgow a Dubai, la nostalgia non è mai stata di casa perché 'casa' arrivava sempre puntuale nella cassetta delle lettere, in formato cartolina, tenendomi compagnia e facendomi sentire nel posto giusto, al momento giusto.

La cartolina è un segno, un legame, un filo che ha mantenuto acceso il rapporto con la mia terra, con la nonna che ha 95 anni, con il suo sapere; tutto questo me lo tengo stretto.

Mia nonna spediva cartoline antiche, che rappresentavano luoghi diversi del Trentino, non necessariamente Madrano: erano quelle che trovava alla bottega in piazza quando andava a comprare le uova per fare le tagliatelle. Sebbene non mostrino il mio paese di nascita, rappresentano l'essenza delle mie radici, che sento forti e che voglio trasmettere a mia figlia: io ho vissuto e vivo *IL* Trentino



Cartolina con vedute di Pampeago, indirizzata a Toronto il 6 luglio 2015

anche oggi quando torno per le vacanze, non passo *IN* Trentino. È una piccola differenza, ma maiuscola. La sottolineo perché voglio far capire come ogni luogo su quelle cartoline sia significativo, ognuno apre un ricordo, un momento o una sensazione indelebile da trasmettere a mia figlia, che il Trentino lo vive in maniera differente.

Queste sono le cartoline della nonna, non un percorso della nostalgia, ma un insieme di sorrisi. I miei e i suoi.

La casa dei nonni è una delle più antiche del paese, si vede già in qualche vecchia

fotografia d'archivio dove si scorge la finestra della *teza*, che un tempo serviva come magazzino per conservare il fieno per gli animali e la legna per l'inverno. Lì dietro invece spunta il campanile della chiesa intitolata a San Giovanni Battista che pare risalga al 1330. Non è rimasta traccia evidente di questa vecchia chiesa nella ricostruzione settecentesca, ma quando da piccoli, prima e dopo catechesi, cercavamo il mistero nel vecchio cimitero pensavamo che qualche fantasma medievale fosse resistito alle macerie e al tempo, immaginandoci nelle figure dei vecchietti seduti all'ultimo banco alla domenica. Quella volta che non avevo voglia di andare a Tenerife con dei colleghi, sono partita invece per un posto dal

nome impronunciabile, fatto di una fila di consonanti che si attraggono e respingono fino a terminare in una doppia w che rimane quasi sospesa nell'aria. Cercavo una chiesa di cui avevo sentito parlare ma di cui non ricordavo il nome, avevo nella mente l'immagine ben impressa delle sue vetrate abbaglianti dallo sfondo blu talmente brillante da aver offuscato ogni altro dettaglio. A un tratto ha iniziato a tirare un vento tagliente e forte che mi ha spinto contro il tendone pesante – *grevo* si direbbe a casa mia – della porta laterale di una chiesetta barocca a qualche metro da me.

Di colpo mi son trovata al riparo. Mi sembrava tutto familiare: il pavimento di pietra sconnesso, la passatoia rossa lisa dai passi dei fedeli al centro della navata, i banchi scricchiolanti, bucherellati qua e là dai tarli, i libri delle lodi con la copertina plasticata rossa sgualcita.

Mi sono seduta in fondo, senza accorgermi del tempo che scorreva, come durante la messa del sabato sera, accompagnata dalle note un po' incerte dell'organista zoppa del paese, aiutata a spingere uno dei pedali da qualche bambino che non aveva idea di cosa stesse facendo. Ogni tanto i tasti lanciavano dei suoni intensi, acuti, come se dovessero annunciare un grande evento in un *kolossal* americano: in realtà la musicista si appisolava e l'aiutante non aveva idea di come proseguire. Accompagnata da quelle melodie inconsuete di un organo titubante, mi perdevo a immaginare le storie degli affreschi sulle pareti: i colori pastello, dalla consistenza leggera della seta, addolcivano i gesti di santi e profeti che severi osservavano l'assemblea. M'incuriosivano quelle nuvole dipinte, soffici e compatte, dove sedevano comodi angeli e dottori della Chiesa. E allora son andata in cabina di pilotaggio ed ho chiesto al capitano di farmi sentire l'essenza delle nuvole, per capire se ogni nuvola nel mondo è diversa, o se tutte assomigliano un po' a quelle dipinte sul soffitto nella chiesa di Madrano.



Veduta di Madrano

Qui di seguito i luoghi da cui tutti noi ci siamo collegati ogni giovedì, per cinque settimane consecutive e per due ore – spesso due ore e mezza – a sera.

Questo orologio in cui convergevano tutti i nostri fusi orari ha creato un ingranaggio del tempo e dello spazio che, nella mia testa, sollevava le camere in cui stavamo, strappava le fondamenta degli edifici, dal cemento sfilavano radici come quelle degli alberi secolari e ci facevano gravitare in queste capsule del pensiero, in un'orbita dove i paesi, le nazioni e le memorie disegnavano geografie sempre nuove di cascate, ponti, valli, deserti e porte da aprire.

Per tre giovedì sera io ho aperto la porta della camera da letto di mio figlio, con le travi del soffitto in legno che trasportano ogni volta l'inquadratura di un incontro online in un'ipotesi di casolare di montagna. Ci trovavamo invece a Roma est, a 350 metri dal lago Bulicante; un lago sorto spontaneamente da una falda acquifera smossa dai cantieri per la costruzione di un centro commerciale, speculazione edilizia bloccata da un comitato di quartiere che è riuscito a farlo dichiarare monumento

naturale. Un giovedì sera ho aperto la camera di un albergo a Foggia, dopo una giornata di prove in un teatro. Per l'ultimo giovedì ho aperto la stanza di una masseria a Caprarica di Lecce, dopo una giornata di interviste a uomini e donne che parlano una minoranza linguistica, una lingua che sta così tanto scomparendo altrove da spingere loro a parlarla ancora, a parlarla di più, a parlarla per tutti quelli che non la parlano e non la parleranno mai.

E gli altri, che porte hanno aperto?

Per la maggior parte degli incontri, ero nel laboratorio di Giornalismo Digitale, dove trascorro i pomeriggi prima delle lezioni serali all'università di Santa Caterina, nella Vale do Itajaí. Con l'allungare degli incontri dovevo spostarmi ogni tanto in corridoio, a fianco dell'aula dove insegno. Una volta, però, ero a casa, nel salotto, dove ho una scrivania per lavorare, studiare e sognare.

Casa mia, nel tardo pomeriggio, a Talca, che nella lingua dei nativi mapuche significa la *ciudad del trueno*, la città del tuono.

Durante i cinque incontri mi sono collegata dal mio piccolo studio a casa, nel sud di Monterrey. Lo stesso posto dove di solito lavoro, scrivo, leggo e a volte faccio lezioni online. Mentre alcuni dei miei colleghi europei si collegavano la sera, qui in Messico era appena il pomeriggio (dalle 13:00 alle 15:00), quindi mia figlia e mio marito mi aspettavano un po' per pranzare insieme. Erano sempre molto curiosi di sapere com'era andato l'incontro e ne parlavamo a tavola.

Dal ventinovesimo piano il silenzio e il buio lasciano pensare che la città stia andando a dormire, ma le luci di Dubai rimangono svegli fino all'alba... come me, entrambe ancora piene d'energia. Instancabili nottambule.

Ad ogni incontro mi trovavo collegata dalla stanza adibita a biblioteca e studio in mansarda, dopo aver portato a casa mia figlia dagli allenamenti di atletica e aver fatto *Abendbrot*, tipica cena tedesca a base

di pane nero, affettati e formaggi, pratica e veloce per essere in orario all'incontro delle 20.00. Fatta eccezione per l'ultimo, in cui mi trovavo a Mezzocorona, nello studio della casa di mio fratello, costruita sulle fondamenta del vecchio fienile della fattoria, dopo aver trascorso il pomeriggio a giocare a briscola con mio padre nella casa dove sono cresciuta.

Il soggiorno di una casa, a 40 km da Buenos Aires, seduta davanti a una finestra che si affaccia su un albero di stelle (*liquidambar*), dopo una lezione di conversazione in un bar.

Una piccola veranda vetrata che ho trasformato in ufficio con una bella vista sugli alberi esotici della città giardino di Maadi, nella nostra casa al Cairo.

Un appartamento anni 50, un po' decadente, pieno di tracce dei paradossi del colonialismo:

un caminetto all'inglese, la porta di ingresso in cucina per i domestici e un giardino di inverno in una nazione senza inverni, dal

quale mi collegavo agli incontri online con un'ora di anticipo rispetto all'Europa.

La *pièce de vie* del mio minuscolo appartamento, affacciata sul salotto virtuale del giovedì, direttamente dalla grande scrivania in legno massiccio.

Dietro lo schermo, una fila di libri, quelli ancora non letti, soldatini in paziente attesa del loro turno, alle mie spalle la libreria e la grande vetrata, oblò sul mondo nel caos parigino. Sempre a fine giornata, dopo il lavoro e prima del sonno.

Sul divano di una minuscola stanza poco illuminata a Bruxelles, con il frastuono delle avenue di Koekelberg, dopo una giornata di laboratorio di registrazioni sonore a Molenbeek.

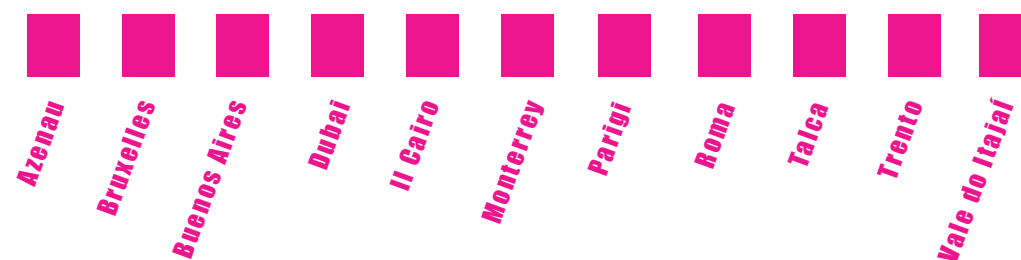
Nella camera da letto di un appartamento privato a Venezia in Calle Moretti, di fronte uno specchio e una luce opaca alle spalle, dopo la presentazione di *Quaderno armeno*. A Bolognano d'Arco, casa in Trentino, sulla scrivania di cirmolo del soppalco, e dietro i miei libri sugli scaffali sotto la finestra triangolare che dà sul castello.

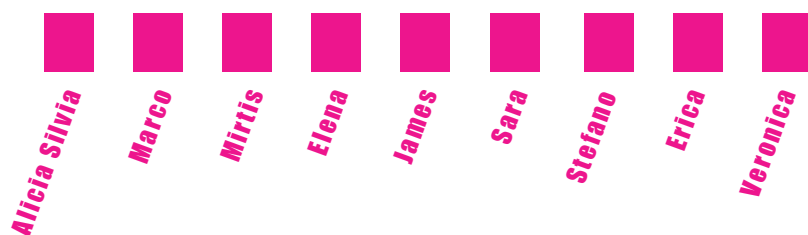
Sempre alla sera, dopo cena, ore 20.00 CET, dopo un mal di denti, un lavoro di preparazione per riprese video nell'archivio di Riva del Garda e altre presentazioni letterarie a Padova, Verona e Bolzano.

Nella grande sala del consiglio comunale di Stenico per l'incontro con Marco Sottopietra, presidente onorario del Museo Par ieri; nello studio dell'illustratrice Giorgia Pallaoro a Pergine Valsugana; nello spazio aperto di via Dante a Rovereto per l'incontro con l'architetto Fabio Campolongo; e, per quanto mi riguarda, il tavolo della mia casa vicino al fiume, nella città di Trento.

Il quinto giovedì sera, l'ultimo, dovevo necessariamente scollegarmi alle 22:00 perché dovevo riprendere il lavoro lasciato in sospeso prima. Ho spento il computer, ho aperto la porta della camera della masseria a Caprarica di Lecce e ho lasciato la luce accesa alle mie spalle così da lasciarmi l'illusione che dopo, al ritorno, qualcuno mi aspettava. Ho attraversato il giardino cinto da pietra arcaica, ero l'unica figura che si muoveva nel buio del viale e pensavo che, anche a computer spento, le voci delle persone rimaste collegate continuavano a parlare, a stare in quel mondo sospeso mentre io tornavo al mio.

Il sesto giovedì, quello che non c'è stato, quello in cui non ci siamo incontrati, è stato strano. Pensavo a quel mondo creato, che orbitava solo, senza di noi, ma pieno di tutte le parole che ci eravamo detti, e che ora erano scritte. Queste che avete letto.





Voci narranti

Alicia Silva Cantón

È nata e cresciuta in Messico. Nel 2009 si è laureata a Trento in Filologia e Critica Letteraria. Lavora come traduttrice e insegnante presso il Tecnológico de Monterrey. Tra le sue passioni ci sono le lingue, la letteratura, la comunicazione, ma soprattutto passare il tempo con suo marito Ernesto e la loro meravigliosa figlia, Lucía.

Marco Cestaroli

Nato a Trento, dal 2013 è espatriato a intermittenza in Olanda, Uganda, Nepal ed Egitto. Laureato in Architettura si occupa di progettazione interspecie, disegno del paesaggio, riforestazione e progetti di comunità. Dal settembre 2023 abita al Cairo con la sua compagna Daniela.

Mirtis Conci

Originaria di Mezzocorona, ha lo spirito delle Alpi nel DNA; vive con la famiglia in Germania, nel nord della Baviera, in quello che un tempo fu la zona di confine dell'Impero Romano d'Occidente. Scrive libri per l'infanzia e colleziona traslochi, strumenti musicali tipici dei luoghi che visita e libri che trattano di boschi, montagne e soprattutto leggende.

Elena Corradi

È nata e cresciuta a Rovereto, e dal 2004 vive in Francia. Laureata in Lingue straniere, crede alla forza delle parole e al loro potere immaginifico. Ama scrivere nel suo tempo libero e sogna di pubblicare al più presto il suo primo libro sul tema della dualità.

James Dadam

Nato e cresciuto in Brasile da una famiglia che ha le sue radici a Besenello. È docente di Giornalismo

internazionale al Dipartimento di Comunicazione dell'Universidade Regional de Blumenau. La pallavolo, i cori e raccontare storie che riguardano persone comuni sono le sue passioni.

Sara Maino

Originaria di Arco, vive tra il Trentino e Sint-Idesbald, sul Mare del Nord belga. Film-maker, artista multidisciplinare e performer, è autrice di poesie, ricerche ecologico-sonore, testi teatrali e radiofonici. Nel 2023 ha pubblicato il *memoir* di viaggio *Quaderno armeno. Hotel Praha, Yerevan* (Nous Editrice).

Stefano Micheletti Dellamaria

Cresciuto a Bieno, in Trentino, dal 2008 vive a Talca, in Cile. È sposato con Carla e la loro bambina si chiama Celeste. Lavora come docente e ricercatore nel Dipartimento di Scienze Sociali dell'Universidad Católica del Maule. Legge, scrive e cammina, sia in città che in montagna: *solvitur ambulando*.

Erica Sevegnani

Originaria di Madrano, si è laureata a Milano in storia dell'arte e ha proseguito gli studi a Berkeley. Già assistente di volo, oggi insegna lingua e cultura italiana negli Emirati Arabi Uniti. Sportiva, bionda e imprevedibile, ascolta musica indie e canta canzoni stonate con sua figlia.

Veronica Trentini

È nata e cresciuta a Buenos Aires, in una famiglia di emigranti: madre tedesca e padre italiano. Laureata in Storia e in Lettere, ama le parole, che immagina come piccoli specchi di luce con cui creare mondi. Insegna italiano in una scuola media, nel resto del tempo ascolta storie, fotografa e scrive.

Stampa Centro duplicazioni PAT
agosto 2024

Unità di missione strategica soprintendenza per i beni e le attività culturali
Via San Marco 27 – 38122 Trento
tel. 0461 496616
umst.soprintendenza@provincia.tn.it



PROVINCIA AUTONOMA DI TRENTO